



CENTRO
*in*EUROPA

●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●
CENTRO DI INIZIATIVA EUROPEA

Numero 1/2015 anno XXIV
Autorizzazione Tribunale di Genova n. 27 del 3 agosto 1991

Centro in Europa – Centro di iniziativa europea
Via dei Giustiniani 12/4 - 16123 Genova
tel. 010 2091270 - fax 010 2542183
ineuropa@centroineuropa.it - <http://www.centroineuropa.it>
Twitter @CentrolnEuropa

Direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari

Realizzazione a cura di Carlotta Gualco, direttore del Centro in Europa

Hanno collaborato: Elisa Sola e Federico Delfino
Le foto di pag. 26 e di pag. 60 sono di Michael Contes
Le vignette sono di Gianfranco Uber (pag. 69)

Stampa: Essegraph s.r.l. - Genova

Progetto grafico: Elena Menichini



DE FERRARI

Realizzazione editoriale

© De Ferrari Comunicazione S.r.l.

Via D'Annunzio, 2/3 - 16121 Genova

Tel. 010 0986820 - 0986821 - 0986822

Fax 010 0986823

info@deferrarieditore.it

L'editore rimane a disposizione per gli eventuali diritti sulle immagini pubblicate.
I diritti d'autore verranno tutelati a norma di legge.



SOMMARIO

EDITORIALE

Qualcosa è cambiato

Carlotta Gualco, direttore del Centro in Europa

5

EUROPA, ITALIA OGGI

Sfide dell'Europa, ieri e oggi

Lucio Battistotti, direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea

8

L'Unione nel 2015: tempo di coraggio e di scelte

Messaggio di Martin Schulz, presidente del Parlamento europeo

12

Ricostruire una politica estera europea

Emma Bonino, già ministro degli Esteri e commissario europeo

15

Poche iniziative e concrete

Francesco Laera - addetto Stampa Rappresentanza in Italia della Commissione europea, Ufficio di Milano

18

Cinque sfide per l'Europa

Gianni Pittella, presidente del Gruppo S&D al Parlamento europeo

24

Quale risposta all'Europa dei populismi?

Anna Colombo, consigliere speciale presso il Gruppo S&D al Parlamento europeo

26

Cercasi leader per salvare l'Europa

Alessandro Cavalli, professore emerito all'Università di Pavia

29

Welfare e altri Valori comuni per rilanciare il consenso all'idea europea

Giunio Luzzatto, Università di Genova, componente del Gruppo italiano dei "Bologna Experts"

31

Un'Agenda Urbana per l'Europa

Emanuele Piazza, assessore allo Sviluppo economico del Comune di Genova

33

DOPO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA DELLA UE

Il contributo dell'Italia a una nuova Unione europea

Sandro Gozi, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per le Politiche e gli Affari europei

36

Presidenza italiana della UE: un nuovo inizio

Fiorenza Barazzoni, direttore generale alla Presidenza del Consiglio dei Ministri

38

Una politica di sicurezza comune per salvare l'Europa

Giampiero Cama, vicedirettore del DISPO - Università di Genova

41

Il semestre italiano e la bicicletta europea Stefano Polli, vicedirettore dell'ANSA	43
Non si può aspettare il ritorno della calma Marco Zatterin, corrispondente a Bruxelles per La Stampa	46
CRESCITA, RIGORE E DEMOCRAZIA	
Costruire, ora, sui progressi dell'Eurozona Enrico Morando, viceministro dell'Economia	48
Tre trappole sul cammino dell'Unione Economica e Monetaria europea Jakob von Weizsäcker, parlamentare europeo, gruppo dei Socialisti e dei Democratici al Parlamento europeo	51
Piano Juncker per gli investimenti. Una proposta concreta Piergiorgio Grossi, Movimento Federalista Europeo	53
Chi sostiene l'interesse vitale dell'Europa? Giuseppe Giacomini, avvocato specializzato nel diritto dell'Unione europea	54
OPINIONI A CONFRONTO - IL CASO GRECIA	
Moneta unica Bruno Soro, professore di Economia politica e Politica economica all'Università di Genova	57
La Grecia e noi Roberto Speciale, presidente del Centro in Europa	60
OPINIONI A CONFRONTO - EUROPA E ISLAM	
Islam e democrazia Franco Cardini, storico e saggista	63
L'Europa di fronte al terrorismo islamico Janiki Cingoli, direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente (Milano)	65
Il terrorismo del fondamentalismo islamico. Una riflessione Roberto Speciale, presidente del Centro in Europa	67
Il vignettista Gianfranco Uber	69

QUALCOSA È CAMBIATO

CARLOTTA GUALCO - direttore del Centro in Europa



Qualcosa è cambiato nel rapporto tra Italia e Unione europea, dopo la conclusione del semestre di presidenza italiana della UE, lo scorso 31 dicembre? Che ne è stato del baldanzoso slogan di Matteo Renzi per le elezioni europee dello scorso anno, “Cambiamo verso all’Europa”? L’Europa, le sue istituzioni rinnovate, hanno cambiato verso?

Su questi interrogativi, più che sulla disputa tra bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto della presidenza italiana, ci siamo concentrati su questo numero della rivista in Europa. La pubblicazione segue un evento che, sugli stessi

temi, abbiamo organizzato a Genova lo scorso febbraio insieme alla Rappresentanza in Italia della Commissione europea e il locale Centro d’Informazione Europe Direct.

Almeno tre eventi di grandissima rilevanza hanno segnato la prima parte di quest’anno. Gli attacchi terroristici a Parigi; un nuovo capitolo della crisi greca, con il braccio di ferro del neoletto governo di Tsipras con le “Istituzioni internazionali” e alcuni Paesi della UE, rigoristi in alcuni casi per essere già passati sotto le forche caudine della Troika; l’allentamento quantitativo della Banca Centrale Europea di Mario Draghi, in sostanza l’acquisto massiccio di titoli di Stato finalizzati ad accrescere la liquidità e, si spera, gli investimenti, riducendo inoltre gli oneri sui debiti pubblici. Va salutato come un fatto rilevante anche il lancio del Piano Juncker, che prevede un impegno finanziario, tra risorse UE e nazionali, di 315 miliardi in 3 anni. Non è qui il luogo per discutere dell’efficacia di questo strumento. È comunque un segnale, di certo debole, di una diversa attenzione per il tema del rilancio della crescita. La Commissione Juncker – non priva di potenziali contraddizioni nella sua nuova gerarchia istituzionale tra vicepresidenti e commissari – ha varato un programma essenziale (investimenti, digitale, energia, fisco, migrazioni, approfondimento dell’Unione Economica e Monetaria) ma forse, proprio per questo, meno improbabile da rea-

lizzare (di quanti piani per gli investimenti abbiamo sentito parlare negli ultimi anni?). Le nuove regole della Commissione in materia di gestione dei bilanci pubblici allentano di fatto il temibile Fiscal Compact.

I timidi segnali di ripresa economica non devono indurre a facili entusiasmi. Eppure qualcosa in Europa è cambiato. Le istituzioni europee sembrano aver capito che il non trionfo delle forze euroscettiche e antieuropee alle elezioni dello scorso 25 maggio hanno davvero dato un'ultima chance di far sì che i Paesi UE si riformino prima di scontri sociali drammatici.

La vittoria del Partito democratico alle elezioni europee, unica vera vittoria dello schieramento progressista in Europa, ha dato al governo del nostro Paese una responsabilità in più: far sì che la UE accompagni la via del rigore con quella della crescita e del lavoro, della lotta all'evasione e ai paradisi fiscali, della condivisione a livello europeo di una politica dell'immigrazione. Le priorità della Commissione Juncker riecheggiano alcuni capisaldi della campagna dei Socialisti e dei Democratici, eppure la distanza rimane davvero grande.

Di fondo, gli Stati resistono ad avanzamenti in senso federale dell'Unione: guardiamo le vicende del Fondo per gli Investimenti Strategici, il braccio operativo del Piano Juncker. Nelle intenzioni della Commissione doveva servire a realizzare progetti selezionati da un board tecnico sulla base della loro meritevolezza, senza quote nazionali prestabilite. In realtà gli Stati hanno fatto di tutto per assicurarsi che il loro contributo andasse esclusivamente a cofinanziare progetti con ricadute nazionali. In materia di immigrazione, la missione Triton non ha risolto il dramma dei morti in mare e non saranno in grado di farlo i fondi supplementari stanziati dalla Commissione. L'immigrazione continua ad essere principalmente un problema di sicurezza.

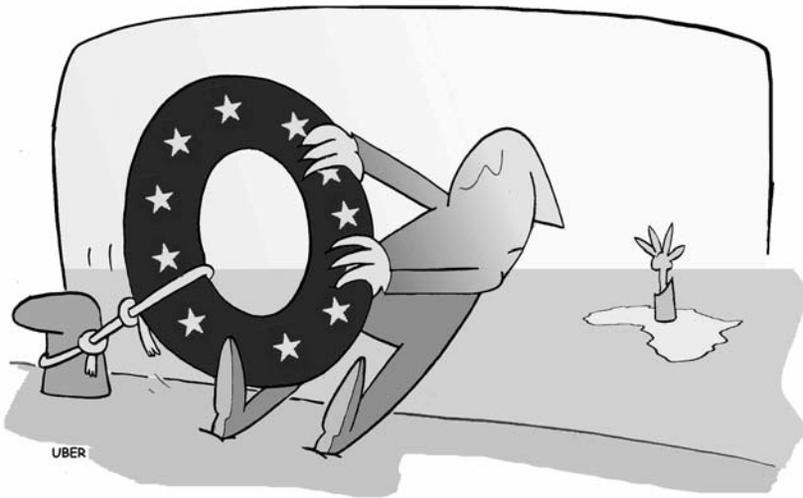
Il 18 marzo la Città di Tunisi è stata vittima di un attentato terroristico che è costato alla vita a 22 persone, tra le quali anche alcuni cittadini italiani; molti sono i feriti.

Il Centro in Europa ha espresso la sua solidarietà al Consolato di Tunisia in Genova. Dopo aver seguito con interesse le cosiddette "Primavere arabe", intendiamo dare il nostro contributo di riflessione e analisi sugli scenari aperti dalla minaccia terroristica, consapevoli che la si combatte con intelligenza e fermezza, attraverso la cooperazione all'interno della UE e tra la UE, le istituzioni internazionali e i Paesi che, come la Tunisia, condividono l'impegno per la pace e la democrazia. ■

Gli ostacoli dell'UE appaiono veramente insormontabili in politica estera. L'attivismo di Merkel, Hollande, e ultimamente dello stesso Renzi sulla questione Russia-Ucraina dimostra – se ce ne fosse bisogno – che il lavoro che Federica Mogherini dovrà compiere per dare una fisionomia alla politica estera e di sicurezza europea è ancora molto lungo.

E fin qui abbiamo guardato alle istituzioni europee. Se volgiamo lo sguardo a casa nostra, vediamo un governo italiano impegnato forsennatamente nel tentare di fare le riforme. Se ne sono accorte anche le istituzioni europee, che hanno promosso (con riserva) la Legge di Stabilità italiana. Al di là dei comprensibili contrasti politici sembra più pauroso pensare di poter far risalire la china ad un'Italia imprigionata da corruzione, criminalità organizzata, profluvio di normative di scarsa e lunghissima applicazione, incapacità organizzative. Una su tante: ora che sono stati trovati i soldi destinati

¹ *L'Italia frana, ma 9 opere su 10 sono bloccate* di Giuseppe Salvaggiolo, La Stampa, 9 marzo 2015.



9 maggio – Festa dell'Europa. Che cosa fa l'Europa per l'Africa? (9 maggio 2011)

a far fronte al dissesto idrogeologico, si scopre che mancano i progetti esecutivi e pure un piano nazionale, nonostante se ne parli da almeno trent'anni¹. E come dimenticare la diuturna lotta di governi e amministrazioni per l'utilizzo dei fondi strutturali europei, soprattutto in alcune regioni? La storia infinita delle riforme della legge portuale? Il supplizio delle continue riforme della scuola?

L'Italia, e seppure in modi diversi la Grecia, hanno dimostrato che sfidare (più che l'Europa) l'egemonia di un Paese in Europa è possibile e anzi doveroso. Da anni ripetiamo che la UE è creatura politica, stretta da una molteplicità di interessi, che può avanzare, retrocedere o prendere decisioni non condivisibili. In una parola, va orientata con capacità politica. Di altrettanta importanza però è rimettere in sesto il proprio Paese, riacquistare efficacia, capacità di incidere e con questo dignità, dignità delle persone che ci vivono, che lavorano o vorrebbero lavorarci.

L'obiettivo prioritario delle forze politiche dovrebbe essere risanare l'Italia, certo non gettando via come ferri vecchi diritti, equità, sostegno dei più deboli e quant'altro. Ma così com'è l'Italia non va bene. A prescindere da quanto buona o cattiva possa essere l'Europa. L'Europa deve diventare ancor più una nostra alleata nelle sue politiche positive per lo sviluppo, la reindustrializzazione, l'economia verde, una maggiore indipendenza energetica. Va sollecitata perché si assuma maggiori responsabilità nei dossier che contano davvero. Il resto è roba nostra.

Piangere dopo che le decisioni sono state assunte non serve e neppure serve invocare il ritorno ad un'ipotetica età dell'oro in cui lo Stato – nuovo feticcio degli ex indipendentisti italici – garantiva un recinto domestico anche troppo protetto.

Questo vorrei che cambiasse: che l'Italia diventasse adulta, in un consesso europeo di pari. Italia ed Europa, insieme per crescere.

SFIDE DELL'EUROPA, IERI E OGGI

LUCIO BATTISTOTTI - direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea



1. EUROPA IERI

È pensiero comune credere che i padri fondatori dell'Unione europea fossero rivoluzionari, che prima del tempo avessero visto i limiti dello Stato nazionale e capito la necessità di superarlo per costruire in Europa un sistema di potere sovranazionale. In realtà, il progetto da loro concepito mirava a far durare lo Stato nazionale su nuove basi più che a eliminarlo.

Secondo la visione dei padri fondatori, il trasferimento parziale di alcune competenze tecniche ad un'autorità sovranazionale

avrebbe dovuto permettere ai nuovi governi democratici di concentrarsi sul consolidamento della loro autorità, indebolita dalle devastazioni della Seconda Guerra Mondiale. **Il nuovo ordine europeo non avrebbe dovuto toccare la vera sovranità degli Stati**, ma facilitare quella ripresa economica che sola avrebbe ridato alle popolazioni fiducia nelle autorità nazionali.

Era soprattutto la questione della **sicurezza dei piccoli Stati** a inquietare l'*establishment* politico europeo, in particolar modo dinanzi alla minaccia sovietica. **L'unica via in grado di offrire prospettive per un radicale cambiamento nella continuità, era quella dell'integrazione economica.**

I sei paesi fondatori, pur nella comune devastazione post-conflitto mondiale, partivano da situazioni differenti. L'Italia era un paese fortemente arretrato: più del 30% della popolazione attiva era impiegata nell'agricoltura; la produzione industriale era ridotta a un quarto rispetto al 1938; le importazioni industriali ammontavano al 57% del fabbisogno. In Italia, la maggioranza della popolazione viveva nel centro-sud, i conflitti sociali erano forti ed urgeva una riforma previdenziale e assistenziale.

In secondo luogo, **serviva una spinta ideale**, un orizzonte più lontano cui mirare. Generazioni cresciute nell'esaltazione dell'appartenenza nazionale e addestrate a valori di

grandezza e di conquista erano orfane dei loro ideali patriottici. Gli europei dovevano essere rieducati. Rieducati a una nuova appartenenza democratica e a sentirsi parte di un progetto che superasse i vecchi Stati nazionali. Adenauer disse al suo governo: *“la gente ha bisogno di un’ideologia e questa può solo essere europea.”*

La **modernità del pensiero politico dei padri fondatori** risiede nella capacità di saper trovare **un piano comune di dialogo**, dal quale partire per incontrarsi, discutere, negoziare, con l’obiettivo ultimo della composizione di interessi contrastanti. Del resto su questa idea, che può senz’altro essere definita rivoluzionaria, si basa quello che in gergo a Bruxelles è chiamato *“la méthode communautaire”*.

Il metodo di governo comunitario riflette, infatti, le caratteristiche dell’Unione: pluralismo, dialogo, mediazione e negoziato permanenti. La tutela delle diversità permette di valorizzare il senso di appartenenza alla propria comunità locale e nazionale, e di conciliarlo con il senso di appartenenza a una comunità più ampia e non esclusiva, quella europea.

2. EUROPA OGGI

In un mondo percorso da sconvolgimenti geoeconomici e geopolitici ed in una Europa che non riesce ad uscire da una crisi economico-sociale che sta minando le basi del consenso del progetto stesso di integrazione europea, diventa fondamentale ri-trovare le radici stesse e le ragioni profonde di tale progetto.

Lo Stato nazione, uno Stato in cui i cittadini condividono linguaggio, cultura e valori, è una creazione del XIX secolo. I filosofi greci ritenevano che lo Stato ideale fosse quello in cui tutti i cittadini si conoscevano tra loro ed infatti Aristotele nella *“Politica”* afferma che *“l’esperienza ha dimostrato che è difficile, se non impossibile, che uno Stato popoloso sia amministrato da buone leggi”*.

L’Europa deve intervenire solo quando può apportare valore aggiunto. L’Unione europea deve essere grande per le grandi cose e piccola per le piccole cose. Come ogni governo, deve avere particolare cura della qualità e della quantità delle norme che emana, secondo la massima di Montesquieu: *“les lois inutiles affaiblissent les lois nécessaires”* [le leggi inutili indeboliscono le leggi necessarie].

3. LE DUE GRANDI SFIDE DI OGGI SONO:

LA CRISI ECONOMICA

Sette anni fa, il governo statunitense nazionalizzava Fannie Mae e FreddieMac e salvava l’AIG. Nello stesso momento Lehman Brothers avviava la procedura fallimentare. Da questi eventi **scaturì la crisi finanziaria mondiale**, trasformatasi poi in una crisi economica senza precedenti e quindi in una crisi sociale dalle drammatiche ricadute soprattutto per molti cittadini europei.

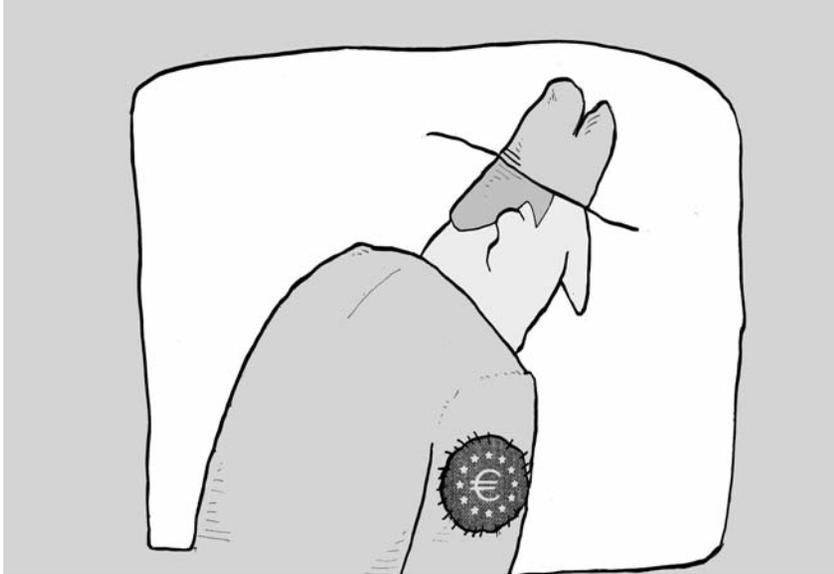
Decisioni devono essere prese sia sul piano economico che sul piano politico e sono necessarie realizzazioni comuni concrete, affinché tutti i cittadini vedano che l’Europa ha risolto o cerca di risolvere molti dei loro problemi.

Le misure concrete verso il rafforzamento della governance economica si articolano in misure a breve, medio e lungo termine e devono essere accompagnate da ulteriori provvedimenti verso il consolidamento della legittimità e responsabilità democratiche. Mi limiterò qui di seguito ad elencarle.

Nel breve periodo, la priorità è il completamento **dell’unione bancaria**. Si tratta di un punto essenziale per assicurare la stabilità finanziaria, ridurre la frammentazione e ripristinare la normale erogazione di prestiti all’economia.

Nel medio termine (cioè entro il 2019), la Commissione si propone di:

- dotare l’Eurozona di una sostanziale **capacità fiscale autonoma**;



Il capro espiatorio – Attenzione a chi, in tempi di crisi, individua sempre un unico responsabile (23 aprile 2014)

- **rafforzare l'integrazione economica e di bilancio;**
- **creare un fondo di rimborso cui trasferire progressivamente il debito pubblico eccessivo degli Stati membri,** vincolando questa possibilità a un rigoroso rispetto della disciplina fiscale.

Nel lungo termine, cioè dal 2019 in poi, bisognerà attuare le misure per un **effettivo completamento dell'UEM** attraverso la realizzazione di una piena unione economica, fiscale e bancaria.

L'IMMIGRAZIONE

Tutti noi siamo testimoni delle tragedie, purtroppo quasi quotidiane, che da anni si compiono nel Mediterraneo, al largo delle nostre coste. Colpiscono uomini, donne e bambini, in fuga da guerre, povertà e sfruttamento e in cerca di una vita migliore in Europa.

Secondo le stime dell'UNHEUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati)

nel 2014 risultano sbarcate più del **doppio** delle persone rispetto all'anno prima (nel 2013 erano stati circa 60.000) e sarebbero **1.900** i morti nel Mediterraneo in 8 mesi.

Cifre che danno il senso di una situazione drammatica di fronte alla quale si è fatta **urgente una azione concertata a livello europeo per rafforzare le operazioni di ricerca e di soccorso nel Mediterraneo** e finalmente superare l'operazione Mare Nostrum, di grande aiuto e valore ma pur sempre tutta e solo italiana.

A partire dal 1° novembre 2014 Triton ha parzialmente, e sottolineo il parzialmente, sostituito l'Operazione italiana Mare nostrum nel presidio dei flussi di migranti.

La **nuova Commissione** ha fatto della **migrazione** una delle sue 10 **priorità**, cito dal documento **"orientamenti politici" del Presidente Juncker**: **"Fornire assistenza a quanti hanno dovuto abbandonare le loro case per cercare una vita migliore in Europa**

è un dovere umanitario. Dobbiamo collaborare per fare in modo che situazioni come quella di Lampedusa non si verificino più. Allo stesso tempo, dobbiamo **garantire la sicurezza delle frontiere esterne dell'Europa e incoraggiare la migrazione legale** di persone con le competenze necessarie all'Europa e in grado di aiutarci ad affrontare meglio **le sfide demografiche**".

Le misure che l'Unione europea ha preso e intende prendere sono di ampio raggio e trasversali, poiché **le radici del problema della migrazione non nascono all'interno del territorio europeo, ma nei Paesi di origine** che sono in preda a guerre e in situazioni economiche disperate. Agire è diventato quindi sempre più urgente ed urgente è anche per l'Europa il dotarsi di una politica per il Mediterraneo che oggi ancora non c'è.

4. UN'ALTRA EUROPA?

Se accantonassimo il problema della moneta unica e della sua governance, si potrebbe tentare di delinearne anche una **altra visione pragmatica** e non fideistica dell'Europa!

Si potrebbero delegare alle Istituzioni europee i compiti e le politiche in cui l'Unione ha dimostrato, nel corso del lungo processo di integrazione, un evidente vantaggio comparato rispetto ai singoli Stati membri.

Al **primo posto** metterei sicuramente il ruolo dell'Europa come faro di democrazia e rispetto dei diritti umani (**rule of law**).

Al **secondo posto** il completamento del **mercato unico**: l'Europa ha favorito il libero scambio di beni e servizi e la libera circolazione delle persone.

Al **terzo posto** inserirei una **politica di difesa comune**, che darebbe evidenti vantaggi sia economici che di efficacia dell'intervento e potrebbe essere la base su cui costruire anche una politica estera comune. La **ricerca scientifica e l'Università** costituiscono certamente un settore di vantaggio della dimensione europea rispetto a quella nazionale.

L'obiettivo di questa "altra Europa" di cui abbiamo l'obbligo di parlare non sarebbe più quindi quello di creare un'Unione europea (che sembra piacere sempre meno ai cittadini europei ed ai loro governanti), ma di farli prosperare nella diversità (Uniti nella diversità è del resto il motto dell'Unione!).

5. CONCLUSIONI

Sono convinto che sia ormai giunto il momento in cui la classe dirigente europea debba trovare il **coraggio di chiedere** a se stessa ed ai propri cittadini: Che Europa vogliamo? E per fare cosa?

E inoltre, quando avremo deciso che Europa vogliamo, dovremmo decidere *come ci vogliamo arrivare*. I vari percorsi hanno **costi e benefici diversi** ed è giusto che siano i cittadini a **scegliere, con cognizione di causa**, quale strada preferiscono percorrere.

La mia generazione, guidata dai "grandi vecchi padri fondatori", aveva fatto dell'Europa un ideale oltre che una strada da percorrere. La strada scelta si sta rivelando assai difficile ed è per tali ragioni che ho voluto tratteggiare anche "una altra Europa".

Per quanto mi riguarda, rimango profondamente convinto che è dai grandi uomini fondatori del progetto europeo che dobbiamo trarre l'insegnamento e l'ispirazione per costruire il futuro.

Concludo citando la definizione di Europa che il **grande storico francese Lucien Febvre** ha dato nel corso tenuto al Collège de France nell'anno accademico 1944/1945: *"L'Europa è una civiltà che può consolidarsi ed espandersi solo a patto di non prevaricare le altre civiltà; quelle che la compongono e quelle che ha di fronte. Lievito e fermento, non vincolo di egemonia e fonte di dominio"*.

Con questo testo l'Autore ha contribuito alla conferenza "Semestre di Presidenza italiana della UE. Valutazioni e prospettive" (Genova, 16 febbraio 2015).

L'UNIONE NEL 2015: TEMPO DI CORAGGIO E DI SCELTE

MARTIN SCHULZ - presidente del Parlamento europeo



© European Union 2014
European Parliament

Il 2014 è stato un anno in cui si sono ripetuti segnali di avvertimento nei confronti dell'Unione europea. Sono giunti da diverse direzioni e in diverse forme ma tutti recavano con sé rilevanza, verità e sì, sotto certi aspetti, anche un incoraggiamento per la UE. Il 2015 è iniziato forse nel peggiore dei modi. Gli attacchi di Parigi non sono stati un attacco diretto alla UE ma hanno colpito i valori più profondi di questa unione. Sono stati quindi un altro chiaro colpo di avvertimento diretto

al cuore dell'Europa. Dobbiamo rispondere a questi segnali di avvertimento con determinazione e coerenza, senza cadere allo stesso tempo nella trappola di applicare soluzioni semplicistiche che fallirebbero nel cogliere la complessità con la quale ci confrontiamo. Il rafforzamento della sicurezza all'interno della UE sarà in cima all'agenda di governanti e legislatori, nei Paesi della UE e nella UE stessa. Il Parlamento europeo per parte sua è pronto a dare il suo contributo. Nel 2014, l'analisi più acuta dello stato dell'Unione è giunta il 25 novembre quando, parlando di fronte al Parlamento europeo, papa Francesco ha con semplicità evidenziato i problemi che affliggono l'unione – il suo ripiegarsi su sé tessa, il suo edonismo e la sua paura del futuro – e ha sottolineato la necessità di rimettere la società e la dignità umana al centro del nostro progetto.

L'Unione europea e i Paesi che ne fanno parte sono stati bocciati anche in un rapporto dell'OCSE che ha mostrato nel dettaglio quanto l'ampliarsi delle disuguaglianze, e la mancanza di azioni finalizzate a ridurle, abbia indebolito il potenziale di crescita del continente, mettendo fine – se ciò non fosse stato già chiaro abbastanza – all'idea dell'economia dell'effetto a cascata¹ e accrescendo l'urgenza di riformare le nostre agende per il futuro.

¹ La *trickle-down economics* si basa sull'assunto che i benefici finanziari accordati ai più ricchi si traducano automaticamente in benefici anche per i più poveri (NdT)

Ma il più chiaro campanello d'allarme è suonato il 25 maggio quando i cittadini si sono recati alle urne (molti non lo hanno fatto) per eleggere i loro rappresentanti al Parlamento europeo. Molti commentatori, specialmente alla vigilia delle elezioni, preconizzarono che i risultati delle elezioni sarebbero stati il coronamento finale dell'avanzata dell'euroscetticismo in Europa. La realtà è più complessa: per quanto il voto euroscettico sia in qualche misura aumentato, non c'è stata la prevista onda di marea. In ogni caso, le elezioni devono essere però considerate dai partiti moderati della UE come l'ultima opportunità di realizzare le riforme.

Le astensioni e il voto di protesta sono stati nella maggior parte dei casi non l'adesione ad un'agenda alternativa di azione ma piuttosto il riflesso di una società la cui coesione sta raggiungendo i suoi limiti e di una classe media messa alla prova.

Negli anni recenti le fessure si sono ampliate, piuttosto che ridursi. La nostra società è diventata più polarizzata, su diversi fronti. Le persone stanno perdendo fiducia nella capacità di agire della politica e delle istituzioni pubbliche. Vedono che la distanza tra ricchi e poveri si amplia. I contribuenti, poi, vedono individui e aziende aggirare le tasse a loro spese. Vedono la corruzione e il crimine organizzato impossessarsi dell'anima della politica.

Vediamo anche accrescersi l'opposizione tra gruppi di cittadini ligi alle leggi: tra giovani e anziani, tra quanti hanno un lavoro sicuro e quanti sono precari, tra migranti, cittadini e residenti di lunga durata.

Su scala europea siamo testimoni dell'opposizione tra i politici fautori dell'austerità e quelli che invece sostengono la spesa, tra nord e sud, centro e periferia, piccoli e grandi Stati.

Il terreno per le forze centrifughe in Europa è fertile ovunque. Euroscettici, populisti ed estremisti si appoggiano su uno scenario di crisi per raccogliere benefici elettorali. Quel che serve a queste forze per avere la meglio

è che le forze moderate restino sorde all'urgente necessità di intraprendere riforme.

La UE non ha la bacchetta magica per risolvere tutti i problemi dell'Europa, per rilanciare la crescita rapidamente e colmare le divisioni economiche e sociali che rischiano di lacerarla.

Un nuovo senso dell'urgenza sta però prendendo forza all'interno delle istituzioni europee e dei Paesi UE. Non v'è dubbio che la UE può e deve giocare un ruolo centrale nel ribaltare gli scenari di crisi con i quali ci confrontiamo.

Sul fronte economico, la UE deve concentrarsi innanzitutto sul completamento del mercato unico, rendendolo più equo. Per aziende e industrie l'attrattività della UE risiede sull'offerta di un mercato potenziale di più di 500 milioni di consumatori, che offre economie di scala e certezze sotto il profilo legale e degli standard. Il mercato unico è un "gioiello della corona" fra i successi della UE. Non possiamo considerarlo un'acquisizione e dobbiamo perfezionarlo. Deve essere una componente chiave di ogni rilancio dell'economia.

Ciò che non può più essere tollerato è che le imprese sfruttino i benefici del mercato unico ma allo stesso tempo mettano pesantemente uno Stato membro contro l'altro in una competizione fiscale dannosa, che porta all'elusione fiscale e si avvicina molto al sostegno attivo e al favoreggiamento delle frodi fiscali. Per queste ragioni, se si vuole che il mercato unico abbia successo, la Commissione europea deve rendere obiettivo centrale per il 2015 lo smantellamento delle frodi, dell'elusione e dell'evasione fiscale e la lotta contro i paradisi fiscali. La Commissione si trova di fronte ad un percorso tutto in salita in un'area che è gelosamente serbata dagli Stati membri ma siamo oggi in una fase politica favorevole e non deve risparmiare sforzi per ottenere progressi in questo campo. Il Parlamento europeo sarà al suo fianco.

In secondo luogo, la UE deve porre fine alla disputa ideologica tra politici sostenitori dell'austerità e politici sostenitori della spesa mettendo al centro della sua azione investimenti solidi. Il piano di investimenti recentemente proposto dalla Commissione deve essere sostenuto non solo dalle altre istituzioni UE e dagli investitori privati. Deve includere anche un supporto importante, anche finanziario, da parte degli Stati membri. La proposta della Commissione di escludere i contributi al fondo² dal calcolo di un eventuale deficit eccessivo offre un modo molto concreto di incoraggiare la condivisione del fondo da parte degli Stati UE.

Sul fronte internazionale, la UE non deve sottrarsi dalle sue responsabilità di fronte alla pressione delle sfide globali. È nostro dovere essere un attore globale responsabile e costruttivo, sia verso i nostri partner sia per la prosperità e la sicurezza dei cittadini europei.

La UE deve avere il ruolo-guida nella stabilizzazione dei Paesi vicini, e questo nell'interesse tanto nell'interesse dei cittadini europei che dei cittadini dei Paesi in questione.

Parte della sfiducia dei cittadini deriva dalla percezione che sono oggetti piuttosto che attori del villaggio politico e commerciale che il mondo è diventato. La UE deve dimostrare loro che si sbagliano: sia che guardiamo ai negoziati commerciali transatlantici, ai vicini del sud e dell'est, alle migrazioni o ad eventi più lontani, la UE deve mostrare maggiore fermezza, equità ed impegno.

Il 2015 deve essere un anno di rinnovata fiducia nelle istituzioni europee. Perché ciò accada, la UE deve agire con un nuovo senso di urgenza e di priorità. Il 2015 non sarà un anno facile ma deve caratterizzarsi per una rinnovata fiducia nel futuro.

Traduzione a cura di C. G.

² Il Fondo Europeo per gli Investimenti strategici che supporta il cd "Piano Juncker". (NdT)

RICOSTRUIRE UNA POLITICA ESTERA EUROPEA

EMMA BONINO - già ministro degli Esteri e commissario europeo



© European Union
European Parliament

Sono un' appassionata europea, sono una federalista *d'antan*, e sempre di più. Non sono insomma un'euroscettica, però mi sforzo anche di vedere al di là dei miei sogni e delle mie convinzioni. Per questo registro in Europa un ritorno intergovernativo spinto, al quale dobbiamo reagire chiedendoci come sostenere una vera politica estera dell'Unione europea. Le derive intergovernative sono state forti nel caso della crisi economica – si sta cercando di correggerle ora –. Per convincersene basta rileggere un rapporto della Banca Mondiale che ha rilevato come la stra-

grande delle misure adottate per far fronte alla crisi siano state misure nazionali. Credo che lo stesso si stia verificando in politica estera. Basta vedere quale è stata recentemente l'agenda di Angela Merkel. [...] Non avrei problemi se Angela Merkel fosse il presidente degli Stati Uniti d'Europa. Il fatto è che non lo è. Non voglio tirarmene fuori – sono stata fino a poco tempo fa Ministro degli Esteri – ma occorre constatare che è in corso da molto tempo un processo di rinazionalizzazione della politica estera dell'Unione europea. Credo che proprio la scelta, anni fa, di affidare a Catherine Ashton il ruolo di Alto Rappresentante fosse volutamente foriera di quella rinazionalizzazione dopo il “trauma Solana”, quando una serie di Paesi arrivarono a chiedersi se fosse proprio necessario avere a che fare con una figura come la sua. Perché in fondo la politica estera – diceva qualcuno – è rimasta l'ultima vanità degli Stati-nazione. Stati che vedo protagonisti di uno straordinario ritorno: non è certo un fatto che rallegrino chi abbia voglia di rileggere un po' la storia.

Questa rinazionalizzazione della politica estera quindi mette in questione non tanto e non solo il ruolo dell'Alto Rappresentante, ma soprattutto rende urgente una risposta su come farvi fronte, con quale ruolo degli altri Paesi, in particolare il nostro, che ha una vocazione federalista ma deve comunque in-

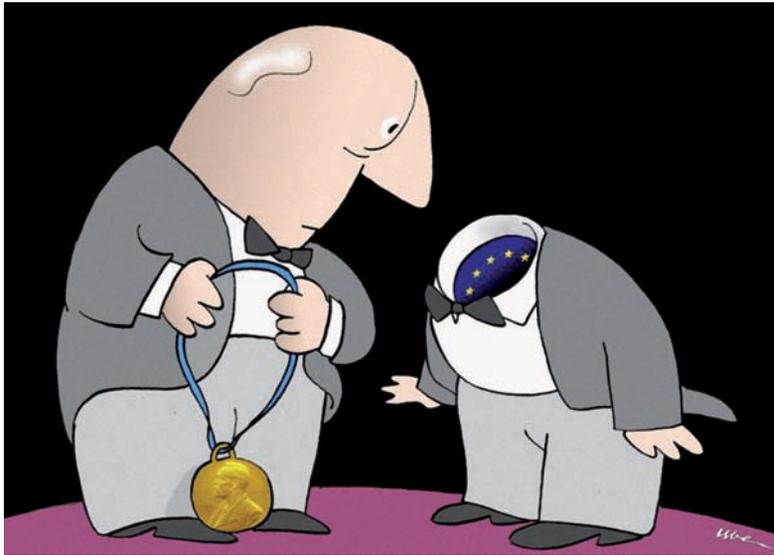
serirsi nelle dinamiche in atto. O facciamo la scelta del Portogallo e di Malta – quella di affidarsi completamente all’Europa –, oppure scegliamo di contribuire all’evoluzione di una politica estera europea. Se compiamo questa scelta, che io condivido, dobbiamo però dotarci di strumenti, di coraggio, e della consapevolezza di dover assumere qualche rischio. La Germania ha scelto di qualificarsi non solo come grande potenza economica – con tutte le conseguenze che ne sono derivate – ma anche come interlocutore di politica estera in rappresentanza, si fa per dire, dell’Europa. Se la Germania viene riconosciuta come tale da Putin o da Obama, abbiamo un bel dire che ha ricevuto mandato dal Consiglio dei Ministri degli Esteri. Abbiamo già coperto a posteriori, ad esempio, l’intervento francese nella Repubblica centrafricana. Ma occorre chiederci se intendiamo giocare qualche altra carta. Credo che la Germania abbia scelto quel ruolo soprattutto prendendo atto che l’auspicata riforma del Consiglio di Sicurezza dell’ONU non avverrà mai o che, se avvenisse, sarebbe troppo tardi. A proposito, che fine ha fatto questo Consiglio? È stato sciolto senza avvertire nessuno, è chiuso per lavori in corso? Non è un fatto secondario. Mentre è rimasto un protagonismo delle Nazioni Unite e dell’Europa in altri campi, come ambiente, clima, Ebola, il che non va assolutamente sottovalutato, nel senso tradizionale della politica estera come pace e sicurezza, il Consiglio di Sicurezza da alcuni anni ha cessato di essere un luogo dove andare e litigare, insomma un luogo di dibattito pubblico [...]. Se facciamo un elenco: Siria, Libia, Daish [ISIS], Sudan, Nigeria, qualcuno ha notizie del Consiglio di Sicurezza¹? E non è questione di poco conto, in quanto non esistono meccanismi alternativi. Qualcuno ad esempio ha capito che cosa volessero davvero i

“volenterosi” della *coalition of the willing*? Per questo il nostro Paese deve porsi la questione di come contribuire a riprendere un cammino europeo di politica estera, sostenendo così fattivamente – e non solo con le dichiarazioni – il ruolo dell’Alto Rappresentante che in questo momento tocca ad un’italiana, per scelta e per volontà del governo italiano. Il “chi può faccia” e l’indignazione non sono una strategia.

Anni fa, quando ero più giovane, con altre funzioni, ho preso parte ad un periodo in cui l’Europa si proiettava nel mondo, durante il quale si assunsero decisioni difficili e costose, come nel caso del Kosovo e del Libano. Nel caso del Kosovo i bombardamenti durarono mesi e ci facemmo carico di più di un milione di rifugiati. Si fecero scelte di presenza e impegno duraturi. I Balcani sono forse stabilizzati oggi, dopo vent’anni. Le missioni spot non sono risolutive. Certo, gli Americani, e noi con loro, sappiamo ancora dal punto di vista militare come abbattere i dittatori. Ma poi ci mancano le coordinate su che cosa vogliamo fare il giorno dopo.

In Europa si lavora insieme finché si può. Quando il gioco si fa duro, le decisioni e le responsabilità relative vanno assunte da chi ha la capacità di farlo. E io mi auguro che il mio Paese si dia queste capacità. Ci piaccia o no, siamo in una situazione geopolitica e geostrategica per cui rappresentiamo meglio di altri gli interessi di una parte rilevante dell’Europa: è il caso del Mediterraneo, con tutto ciò che esso comporta. Non possiamo aspettare che un giorno la Germania decida che le interessa; magari lo deciderà ma i suoi interessi potrebbero non coincidere con quelli di chi sta a trecento di chilometri di distanza. Nel mio piccolo avevo provato a dire che non ci serviva un commissario europeo per l’immigrazione. Ci serve un commissario al Mediterraneo.

¹ Il Consiglio di Sicurezza si è poi riunito il 4 marzo sulla crisi libica, sostanzialmente rifiutando la proposta del governo di Tobruk di revocare l’embargo sull’importazione di armi.



Premio Nobel per la pace alla UE. La testa, prego! (13 ottobre 2012)

Non per occuparsi delle grandi crisi, come quella siriana, ma di tutto il resto di cui non si occupa nessuno: il rilancio di una cultura mediterranea, il problema energetico, delle esigenze dei Paesi, come la Tunisia, che non sono ancora piombati nel baratro. Qualcuno si chiede di che cosa abbia bisogno questo Paese, che sta attraversando, per la prima volta, un processo politico positivo di inclusione? Vogliamo evitare che si ripetano casi come quelli dell'Egitto, dell'imperatore al-Sisi? A noi i dittatori, gli uomini forti, piacciono tutti. Il problema è che sono anche longevi e non li puoi sostituire facilmente quando non servono più. Servono invece delle *istituzioni* forti. Qualcuno pensa quali siano le prospettive possibili dell'Algeria, del dimezzamento del suo bilancio a causa del crollo del prezzo del petrolio? Sono quaranta milioni di persone, il sessanta per cento al di sotto dei venticinque anni. Può darsi che la Finlandia li veda molto lontani ma noi no. E sono contenta che ieri Federica Mogherini sia stata in Tunisia e mi auguro che abbia preso impegni importanti allo scopo di non costringere quel Paese ad andare a cercare risorse a Riad e ad Abu Dhabi, con le condizionalità che una

scelta del genere comporterebbe.

Non abbandoniamo il dialogo bilaterale che avevamo aperto con l'Iran, davvero fondamentale per tutta la regione [...]

Infine, se vogliamo essere credibili, dobbiamo anche assumerci delle responsabilità. Non dico questo perché io sia un'anima pura, una *droitdelhommiste* come qualcuno mi chiama con scherno: sono convinta che suoi cadaveri non si costruisce niente. Il primo tentativo vero di un'azione unilaterale inteso come punto di partenza in termini di credibilità, di valori, da far valere anche su altri tavoli è stato *Mare Nostrum*. Dovremmo andarne orgogliosi, invece di dire che non si può fare perché costa 9 milioni di euro. Ma ci vogliamo vergognare, per favore? Spero che tutto questo sarà rivisto. La guerra non si vince solo con i droni, si vince con dati culturali e con valori diversi. E se noi ci dimentichiamo anche di questi, non abbiamo veramente grandi segni distintivi.

Il testo è tratto dall'intervento pronunciato in occasione dell'incontro pubblico "Come cambia il mondo" organizzato a Roma il 14 febbraio 2015 dal Gruppo dei Deputati PD.

POCHE INIZIATIVE E CONCRETE

Il programma della Commissione europea per il 2015

FRANCESCO LAERA - addetto Stampa alla Rappresentanza in Italia della Commissione europea, Ufficio di Milano



Grazie alla presidenza di turno del Consiglio dell'Unione europea nella seconda metà del 2014, l'Italia è riuscita a orientare l'agenda politica dell'Unione. Anche nel corso di quest'anno, l'Italia avrà la possibilità di influenzare le attività delle istituzioni europee, agendo sulle priorità di lavoro definite dalla Commissione europea.

Per il 2015, il suo primo anno di mandato, la Commissione ha selezionato le iniziative per le quali è più pressante la necessità di agire e che consentiranno di realizzare rapidamente gli interventi promessi ai cittadini. È un elenco

di "cose da fare", in cui sono delineati i risultati che la Commissione intende conseguire nel corso dell'anno. Secondo la visione della Commissione, il 2015 sarà l'anno in cui si concreterà l'annunciato piano di investimenti per dare impulso all'economia, in cui si apriranno le opportunità del mercato unico digitale a beneficio dei cittadini e delle imprese e in cui sarà lanciata l'Unione europea dell'energia e presentata un'agenda europea nuova ed equilibrata in materia di migrazione. Sono tutte azioni che toccano da vicino gli interessi strategici dell'Italia.

Tutte le azioni lanciate nel 2015 saranno sottoposte al vaglio politico del Parlamento e del Consiglio dell'Unione europea, all'interno del quale il governo italiano potrà agire. Nello specifico, la Commissione si è impegnata a realizzare nel 2015:

- un piano di investimenti per l'Europa, liberando nell'economia reale investimenti pubblici e privati per almeno 315 miliardi di euro nei prossimi tre anni. Si tratta di un obiettivo fondamentale per rilanciare la crescita economica in Italia. A tal fine, il governo italiano ha già presentato un elenco di progetti strategici che ricadrebbero nel piano di investimenti.
- un mercato unico digitale tramite l'integrazione del quadro normativo sulle telecomunicazioni, le nuove norme sui diritti d'autore, la semplificazione degli acquisti online, una maggiore sicurezza informatica. Va sottoli-

neato la sintonia di intenti con i piani recenti presentati dal governo italiano in questo campo, come ad esempio quello relativo a una più ampia diffusione della banda larga.

- i primi passi verso un'Unione europea dell'energia, per garantire la sicurezza dell'approvvigionamento energetico, spingere sull'integrazione dei mercati nazionali dell'energia, ridurre la domanda energetica europea e decarbonizzare il mix energetico.
- maggiore equità fiscale, lotta all'evasione e alla frode fiscali, scambio automatico di informazioni sui ruling fiscali e stabilizzazione delle basi imponibili dell'imposta sulle società.
- un'agenda europea in materia di migrazione, definendo un nuovo approccio all'immigrazione legale e migliorando la gestione dell'immigrazione nell'UE attraverso una maggiore cooperazione con i Paesi terzi, la solidarietà tra gli Stati membri e il contrasto alla tratta degli esseri umani. Anche in questo caso si tratta di un obiettivo di concreta importanza per l'Italia.
- un'Unione economica e monetaria più profonda, perseverando negli sforzi per promuovere la stabilità economica e attrarre gli investitori verso l'Europa.

Nel corso della presentazione del programma di lavoro della Commissione europea per il 2015, il Vicepresidente vicario

Timmermans ha affermato: "Le persone, in tutta l'Ue, ci stanno dicendo di cambiare. Vogliono che l'Europa si concentri maggiormente laddove può aiutare a risolvere i grandi problemi: l'occupazione, la crescita e l'equità, all'interno delle nostre società. I cittadini vogliono l'Europa per migliorare le loro vite, non per comprometterle. Le aziende vogliono l'Europa per migliorare la loro competitività, non per essere ostacolate dalla burocrazia. Questa Commissione si è impegnata in un nuovo inizio, con una priorità in più in quello che facciamo e per farlo in modo migliore. Il nostro primo programma di lavoro si concentrerà su un numero limitato di iniziative concrete, che possono fare una differenza positiva per i cittadini e, per la prima volta, lavoreremo in concerto con il Parlamento europeo e gli Stati membri, per costruire il sostegno al nostro programma, perché le proposte sono utili solo se sono adottate, accettate e attuate correttamente sul terreno."

Il programma di lavoro della Commissione si è dato perciò l'obiettivo di tradurre in risultati concreti i dieci punti degli orientamenti politici, il contratto politico della Commissione Juncker con il Parlamento europeo e l'Agenda Strategica del Consiglio europeo per l'Unione in tempi di cambiamento.



COMMISSIONE EUROPEA UFFICIO DI MILANO

Corso Magenta, 59 - 20123 Milano

<http://ec.europa.eu/italia>

Seguici su Facebook

Se vuoi essere informato sull'Europa,
leggi *Le 12 Stelle*

(http://ec.europa.eu/italia/milano/le_12_stelle_it.htm)

Twitter: @europainitalia

Youtube: Europainitalia

Flickr: Europainitalia



DALLA PARTE DELLE PERSONE. DA SEMPRE.



Con oltre 500 anni di tradizione, Banca Carige è oggi a capo di uno dei principali gruppi bancari italiani, con una rete di circa 640 sportelli bancari che servono 2 milioni di clienti.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.

IL FUTURO, GUARDIAMOLO INSIEME.


BANCA CARIGE
Cassa di Risparmio di Genova e Imperia
www.gruppocarige.it

**GRUPPO
COECLERICI**

- ▶ Italia
- ▶ Australia
- ▶ Cina
- ▶ Colombia
- ▶ Germania
- ▶ India
- ▶ Indonesia
- ▶ Olanda
- ▶ Russia
- ▶ Singapore
- ▶ Svizzera
- ▶ Usa
- ▶ Venezuela

Dal 1895 diamo energia alle industrie dell'elettricità e dell'acciaio nei cinque continenti.

Crediamo nel carbone come risorsa preziosa per lo sviluppo e il benessere futuro di aree sempre più vaste del mondo.

Gestiamo tutte le fasi di estrazione, commercializzazione, trasporto e logistica per garantire materie prime di qualità in modo sempre più efficiente e sostenibile.



120TH
anniversary
1895 2015





**ABBIAMO ABBASSATO IL PREZZO
DI OLTRE 2000 PRODOTTI.***

**È UN IMPEGNO QUOTIDIANO,
NON UNA PROMOZIONE.**



*CERCA I PRODOTTI RIBASSATI APPOSITAMENTE SEGNALATI NEL TUO PUNTO VENDITA IPERCOOP.
IL NUMERO DI PRODOTTI PUÒ VARIARE A SECONDA DELL'ASSORTIMENTO DISPONIBILE.
PUOI RICHIEDERE L'ELENCO DEI PRODOTTI E DETTAGLI DEL RIBASSO NEL TUO PUNTO VENDITA.
PREZZI RIBASSATI RISPETTO AL 01/11/2014



CINQUE SFIDE PER L'EUROPA

GIANNI PITTELLA - presidente del Gruppo S&D al Parlamento europeo



© European Union 2014
European Parliament

Credo che un punto centrale della politica europea di oggi sia che le forze politiche nazionali si "accorgano" che esiste uno spazio politico europeo: un spazio che va costruito con partiti politici europei, all'interno del quale vanno affrontate le grandi sfide dell'Unione europea di oggi. Purtroppo da questo punto di vista siamo ancora molto indietro.

Sono cinque le sfide più rilevanti. La prima è quella di cambiare le politiche economiche. Anche noi socialisti europei siamo stati molto deboli in questi anni; ci siamo sì contrapposti al mantra, al totem dell'austerità, alle politiche della destra

liberista, della cancelliera Merkel. Ma non l'abbiamo fatto con la necessaria virulenza.

Ora la situazione comincia a cambiare. In sei mesi siamo stati in grado, con la nostra iniziativa politica, di acquisire due grandi risultati. Il primo è il Piano Juncker, che sta prendendo avvio. È grazie a noi se il presidente della Commissione ha iniziato la legislatura dicendo che la priorità sono gli investimenti; per Barroso lo erano l'austerità e il consolidamento dei bilanci pubblici. Se il Commissario Moscovici porta a casa un'interpretazione del Patto di stabilità in base alla quale i contributi degli Stati membri al Piano Juncker vanno defalcati dal computo del 3% del deficit e altrettanto vale per la quota di cofinanziamento nazionale della programmazione dei Fondi strutturali, di fatto si tratta della rimozione di quel Fiscal Compact - in breve, l'obbligo del pareggio di bilancio - adottato con troppa fretta anche da parte dell'Italia. La situazione, quindi, è profondamente cambiata, e lo si deve a noi.

A questo si aggiunge il programma della Banca Centrale Europea di Mario Draghi: non è certo opera nostra ma siamo stati noi a creare un contesto politico e culturale favorevole, tale da consentire a Draghi di superare le resistenze tedesche. Deve essere chiaro che questi risultati si devono a noi, al Gruppo dei Socialisti e dei Democratici al Parlamento europeo e non a Tsipras, con il quale io dialogo, e che non demonizzo.

Seconda sfida: costruire una vera politica estera. Francesca Mogherini ci sta provando, e noi dob-

biamo sostenerla con tutte le nostre forze. A questa sfida sono collegate quella dell'immigrazione e della lotta al terrorismo: non è possibile realizzare politiche credibili in questi ambiti senza una vera politica estera. Il nostro Gruppo, ad esempio, ha sostenuto l'approvazione del PNR europeo (*EU Passenger Name Record, NdR*), pretendendo le necessarie cautele nella gestione dei dati, ma dobbiamo essere chiari con i cittadini: il Piano europeo per la Registrazione dei Passeggeri non risolve il problema del terrorismo, che va invece affrontato con una maggiore cooperazione giudiziaria e dei servizi di *intelligence*, con una migliore interlocuzione con i Paesi dai quali provengono i migranti e un potenziamento delle risorse del programma europeo Triton.

La terza sfida è quella di una nuova agenda sociale, ambientale e culturale. L'unione dell'energia è importantissima; la dimensione sociale va ripresa con forza, visto che in questi anni c'è stata molta più attenzione per le banche che per le persone. Cultura, ricerca e istruzione devono essere strumenti essenziali di questa nuova centralità dei cittadini.

Una quarta priorità consiste nell'eliminare il *dumping* fiscale: lo scandalo LuxLeaks¹ ha creato grande scompiglio, poi rapidamente dimenticato. Il nostro Gruppo ha fatto sì che venissero assunte due iniziative concrete: l'istituzione di una commissione speciale che faccia luce sul passato, su nostra proposta, e un'iniziativa legislativa in commissione economica, affidata a un *rapporteur* del nostro Gruppo, su misure legislative finalizzate ad affermare il principio che le tasse si pagano laddove si fanno i profitti, evitando così il ripetersi di fatti come quelli denunciati in Lussemburgo, Svizzera e altrove.

Infine, il grande tema della democrazia europea, che si collega al primo, lo spazio politico europeo. Diceva Norberto Bobbio: se vuoi co-

noscere il destino dell'Europa devi discutere sulla sua natura. La natura dell'Unione europea di oggi è una sorta di ibrido. L'indicazione politica del presidente della Commissione europea attraverso le elezioni per il Parlamento europeo, principio che noi abbiamo difeso, e dal quale discende l'elezione di Juncker, francamente non basta. Dobbiamo andare verso un'Europa federale: il funzionalismo monnetiano non è più adeguato; il prossimo passo di un'evoluzione federalista deve essere quello di andare a votare, alle prossime elezioni europee, sulla base di liste transnazionali, con a capo quelle personalità che le famiglie politiche indicano quale presidente della Commissione. Non è più accettabile che si ripetano casi come quelli del PNR: i capi dei governi chiedono al presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, di far approvare in assemblea quella normativa; una volta approvata, quando il Consiglio si riunisce per discutere di terrorismo, Schulz non è invitato. Lo schema dell'intergovernatorismo va superato con un ruolo maggiore del Parlamento europeo, dei parlamenti nazionali e della Commissione.

Il panorama politico prossimo venturo sarà caratterizzato da una sfida non più a due – principalmente tra conservatori e progressisti, cristiano democratici e socialisti – ma a tre. C'è infatti un nuovo attore, da non sottovalutare: i populistici, che possono per una certa fascia di elettori apparire un'alternativa più attraente dei conservatori. Se questo schema dovesse affermarsi, potremmo rischiare di essere schiacciati. Possiamo evitarlo solo vincendo le sfide che ho ricordato poc'anzi.

Questo testo riprende l'intervento di Gianni Pittella all'incontro pubblico "Come cambia il mondo" organizzato a Roma il 14 febbraio 2015 dal Gruppo dei Deputati PD.

¹ I presunti accordi fiscali segreti tra Lussemburgo e multinazionali svelati alla fine dello scorso anno da un'inchiesta giornalistica, finalizzati a spostare imponenti flussi finanziari a fronte di prelievi fiscali minimi, realizzati ai tempi in cui l'attuale presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, rivestiva incarichi politici di primo piano nel Granducato del Lussemburgo.



QUALE RISPOSTA ALL'EUROPA DEI POPULISMI?

ANNA COLOMBO - consigliere speciale presso il Gruppo S&D al Parlamento europeo



Se è vero che le formazioni politiche estremiste, antisistema e di stampo populista sono in crescita un po' ovunque in Europa, il luogo istituzionale in cui il fenomeno assume una visibilità continentale è il Parlamento europeo.

Le passate elezioni del maggio 2014 ci consegnano un'Assemblea nella quale le forze "populiste" passano grossomodo dal 16% al 20% del totale, seppur con risultati parecchio diseguali a seconda dei Paesi. Spiccano in particolare i successi del Front National della Le Pen in Francia, dell'UKIP di Farage nel

Regno Unito e del M5S in Italia. Il risultato complessivo di queste forze è stato però inferiore alle aspettative di chi paventava (o si augurava) che un quarto, o addirittura un terzo del PE finisse in mano agli estremi antieuropei, paralizzandolo. Tuttavia il mitigato dato quantitativo nasconde il fatto che una parte di queste forze siano riuscite nuovamente ad aggregarsi formando un gruppo politico più o meno omogeneo, ottenendo così finanziamenti e personale, e comunque a creare legami più forti fra di loro. È il caso di Marine Le Pen e Salvini, le cui formazioni non hanno trovato abbastanza parlamentari per formare un gruppo autonomo, ma collaborano e si sostengono a vicenda. Anche attraverso tali abominevoli sinergie e complici gli effetti della crisi che non accenna a invertire la rotta, alcuni di questi partiti continuano a progredire in modo spettacolare. Come il FN in Francia, proprio in queste ore accreditato del 30% e primo partito in vista delle prossime cantonali, mentre Hollande e Valls non possono non constatare quanto effimera sia stata la loro tregua in impopolarità a seguito della generosa e responsabile gestione del dopo Charlie Hebdo.

La lista è lunga, e va dal FN al UKIP, al Vlaams Belang in Belgio, ai partiti nazionalisti nei paesi scandinavi, al PVV in Olanda, ad Alternative für Deutschland, FPÖ in Austria,



Jobbik in Ungheria, M5S e Lega in Italia e dall'altra parte, occorre dirlo, Podemos in Spagna e importanti componenti di Syriza, il cartello di tanti movimenti e partiti che ha vinto fragorosamente le recenti elezioni in Grecia (ma che ci ha risparmiato l'esplosione di Alba Dorata, estrema destra anch'essa ahimè presente al PE, i cui dirigenti sono attualmente quasi tutti in prigione).

La ragioni principali del fenomeno sono presto dette. Da una parte, se dal dopoguerra fino alla fine dei cosiddetti "30 gloriosi" la politica, le istituzioni, in una parola le forme di democrazia rappresentativa hanno dato risposte spettacolari alla ricostruzione di un continente in macerie, a partire dagli anni '80 lo spettro della disoccupazione strutturale, sebbene non ancora ai livelli attuali, comincia a farsi avanti. È un primo accenno, ma in alcuni paesi, soprattutto in taluni quartieri e nelle fasce sociali meno abbienti, la soglia quasi inesistente o a percentuali irrisorie e "fisiologiche" dell'estremismo e del populismo comincia a essere superata. Ovviamente il fenomeno non si arresta ed esplose negli ultimi anni, complice una crisi economica, sociale e democratica senza precedenti dal dopoguerra. I partiti "tradizionali" che sono stati o sono al governo, insieme o in alternanza vengono vissuti come corresponsabili e/o incapaci ad apportare risposte efficaci. Di fronte alle scadenze elettorali, il cittadino che non accetta lo status quo ha tre possibilità: votare per l'opposizione del momento, che però rientra quasi sempre nella categoria di cui sopra, astenersi dall'esercitare il diritto di voto o optare per un voto di protesta, che va inevitabilmente verso le forze in esame. Inoltre, la trasformazione dei nostri modelli socio economici ha messo e sta mettendo in crisi i cosiddetti "corpi intermedi" classici, associazioni di categoria, sindacati, società civile organizzata, persino le parrocchie, che hanno sempre avuto una funzione di collante e di trasmissione fra i bisogni, i diritti e

i doveri dei cittadini, siano essi individuali o collettivi, e le Istituzioni.

D'altra parte i partiti tradizionali, soprattutto quelli - una volta - di massa, hanno ridotto e di molto la loro presenza e azione socioculturale nei territori, preferendo alla militanza costante e partecipata forme non ben precisate "a gazebo o liquide", come usa dire ora. Le scelte elettorali sono così sempre meno "fedeli" e sempre più volatili.

Infine, i fenomeni migratori che hanno accompagnato la globalizzazione, in parte riflettendo spaventose diseguaglianze che da questa derivano, hanno posto il vecchio continente di fronte alla necessità di progresso nella diversità, nell'accettazione dell'altro, e nel dialogo. I movimenti e partiti populistici in particolare di destra hanno invece strumentalizzato le paure dei cittadini più fragili rispetto alla nostra società in mutazione per attizzare odio e rigetto in tutto ciò che appare nuovo e diverso. Seppur ogni paese abbia le sue particolarità e a volte sia difficile ricondurre tutte queste forze alla stessa matrice, ci sono però alcune caratteristiche ricorrenti nei comportamenti e nelle manifestazioni del populismo europeo che gli esperti concordano nel sottolineare:

- risposte semplicistiche a questioni complesse e multidisciplinari
- discorso fortemente emotivo che parla alla "pancia" delle persone
- linguaggio che tende a dividere i membri di una società in "noi" e "loro"
- vittimismo
- nazionalismo, o regionalismo identitario al limite dell'autarchia
- a volte, tentativi recenti di "ripulitura" dell'immagine nel caso in cui si possa aspirare al potere.

Se i movimenti e partiti populistici debbono essere combattuti senza tentennamenti, attenzione però a non voler ascoltare gli elettori di quelle formazioni, a restare sordi di fronte al disagio, alla paura, a volte alla disperazione della protesta.

Le risposte, in particolare delle forze progressiste, debbono essere forti e determinate, ovviamente pro europee ma soprattutto debbono una volta per tutte indicare un'alternativa credibile e ambiziosa di progresso, giustizia e speranza per il continente e ottenere in tempi rapidissimi, se possibile... ieri, risultati tangibili per il miglioramento della dignità e delle condizioni di vita e di lavoro delle persone.

Ho già detto nelle pagine di questa rivista che la risposta dei socialisti europei negli anni 80 e 90 non è stata abbastanza ambiziosa. Ancora al governo in 13 paesi su 15 alla fine degli anni '90, abbiamo gradualmente ceduto posizioni ignorando o sottovalutando le sfide alle quali eravamo chiamati a rispondere. Non abbiamo saputo rivendicare la nostra autonomia culturale rispetto a una globalizzazione del mercato che non ha mai globalizzato anche i diritti, e non si è saputo cogliere la formidabile occasione di quegli anni per un vero salto di qualità nel progetto dell'Europa politica. Il seguito è noto. Quasi vent'anni di egemonia del pensiero conservatore e di destra, che hanno gettato l'UE in una crisi profondissima. Sono convinta che si sia ormai appreso da quegli anni. Ma occorre più determinazione da parte di tutti.

La scorsa campagna elettorale europea ha visto in particolare il PSE e il Gruppo S&D concorrere per una vera alternativa progressista per il futuro dell'Unione. La nuova Commissione Juncker sta facendo i conti con quella determinazione avendo adottato in tempi brevi un Piano Europeo di Investimenti e una nuova interpretazione della flessibilità contenuta nelle regole del Patto di stabilità che di fatto incomincia ad allontanare l'UE dalla lettura tanto ideologica quanto inefficace delle ricette di austerità. Credo che noi si debba continuare ad incalzare l'Esecutivo affinché si faccia carico degli errori nella gestione della vicenda greca (errori che hanno prodotto il successo di Syriza) guardando una volta per tutte anche a una profonda riforma dell'Unione Economica e Monetaria, dotandola finalmente

di una vera politica macroeconomica coordinata e di una dimensione sociale, per tornare a crescere tutti in modo equilibrato ma soprattutto per lottare efficacemente contro la disoccupazione.

Le risposte urgentissime e solidali che stiamo aspettando in materia di immigrazione e asilo, e che hanno ovviamente bisogno di azioni complesse, di mezzi, di risorse, di coordinamento multidisciplinare, di rispetto dei nostri obblighi internazionali, non debbono più tardare neppure un minuto.

E penso sia anche tempo di interrogarci sul senso di un'Unione Europea che sia anche una comunità di valori condivisi. La Carta dei Diritti Fondamentali è cogente dal 2009, anno di entrata in vigore del trattato di Lisbona, ma non sembra essere passata nel DNA delle Istituzioni, né in quello dei cittadini. L'Europa è apparsa troppo spesso timida di fronte a flagranti violazioni di taluni Stati membri - ultima spina del fianco, l'Ungheria di Orban - in materia di pluralismo, libertà di stampa, Stato di diritto, protezione delle minoranze.

Ed è anche chiaro a tutti che la democrazia parlamentare ha bisogno di nutrirsi di nuove forme di partecipazione. Ma come rafforzare la democrazia a livello nazionale trascurando la sua ormai ineludibile dimensione europea, e la necessità che questa sia davvero efficace? C'è da augurarsi che la strada intrapresa durante le scorse elezioni europee, indicando finalmente diversi progetti e diverse priorità per l'UE incarnati da partiti politici transnazionali e dai loro candidati alla Presidenza della Commissione (scelta apprezzata da ben il 63% degli europei secondo l'ultimo Eurobarometro) sia perseguita anche durante l'attuale mandato. Un Demos europeo che travalichi i confini nazionali e trovi nuove forme di espressione nei partiti europei non è certo l'unica soluzione, la panacea al populismo. Ma può spingere i politici che pensano in modo esclusivamente "corto" e "nazionale" e quindi spesso inefficace, ad allungare ed allargare i propri pensieri, salvando l'Europa e la nostra Democrazia.

CERCASI LEADER PER SALVARE L'EUROPA

ALESSANDRO CAVALLI - professore emerito all'Università di Pavia



Quest'anno ricorre il decimo anniversario di due eventi che non evocano festeggiamenti da parte dei sostenitori dell'unificazione europea: il trattato che avrebbe dovuto dar vita ad una Costituzione dell'UE venne bocciato in due referendum popolari in Francia e nei Paesi Bassi. Fu il segnale che il vento nell'opinione pubblica di molti paesi aveva cambiato direzione e incominciato a soffiare contro ogni ulteriore passo avanti nel processo di integrazione. Da allora, le periodiche indagini dell'Eurobarometro segnalano il progressivo erodersi degli atteggiamenti pro-eu-

ropei e il parallelo rafforzamento delle correnti di opinione scettiche quando non apertamente ostili. Quasi ovunque sono comparsi partiti e movimenti sullo schieramento di destra ma anche di sinistra che hanno fatto dell'UE il loro bersaglio preferito.

Le responsabilità di questo stato di cose sono molteplici. Prima di tutto la crisi economica e finanziaria che ha diffuso preoccupazioni e anche vere e proprie angosce negli strati più colpiti della popolazione, soprattutto nei paesi dell'Europa meridionale, poi l'inefficacia delle misure adottate in sede europea per fronteggiare la crisi, poi ancora l'incapacità delle classi politiche di identificare le vere cause che hanno messo in crisi le istituzioni comunitarie, vale a dire l'aver creato una moneta comune senza predisporre le condizioni politico-istituzionali capaci di farla funzionare in caso di turbolenze sui mercati.

Forse gli aspetti congiunturali della crisi sembrano essersi allontanati, ma le cause che l'hanno provocata sono rimaste. Ci dobbiamo aspettare altre gravi crisi sul fronte dell'euro, almeno fino al momento in cui non si troverà il modo di alleggerire il peso del debito che affligge i paesi economicamente più deboli. Ad esse si aggiungono altri due fattori di crisi: il risveglio di una spinta espansiva verso Occidente della Russia di Putin che ha riportato la guerra sul continente europeo, le convul-



Il New York Times lamenta il serio rischio rappresentato dall'assenza di leader in Europa (25 giugno 2011)

sioni politiche nei paesi della sponda orientale e meridionale del Mediterraneo che alimentano il terrorismo e ondate di profughi destinate a non esaurirsi. Se gli europei non sapranno dare risposte adeguate su tutti e tre questi fronti di crisi vorrà dire che il loro destino è segnato: una decadenza, che potrà essere dolce e lenta, oppure accelerata e drammatica. È nei momenti di grave crisi che si misura la lungimiranza, la forza, la saggezza, la virtù e anche il coraggio dei leader politici, oppure la loro cecità, la debolezza, l'inadeguatezza e la loro sostanziale mediocrità. Nelle situazioni di crisi si richiedono dei leader capaci di assumersi la responsabilità di

decisioni gravi, anche impopolari, che sappiamo correre il rischio di andare contro corrente, se questo è l'unico modo di salvare la nave e il suo equipaggio. Di leader di questa taglia non se ne vedono tanti all'orizzonte. Ci auguriamo che la crisi sia capace di farli emergere, cioè di far emergere dei leader che dicano forte e chiaro che l'unica strada percorribile è quella verso un'Europa più unita e anche più democratica.

Con questo testo l'Autore ha contribuito alla conferenza "Semestre di Presidenza italiana della UE. Valutazioni e prospettive" (Genova, 16 febbraio 2015).

WELFARE E ALTRI VALORI COMUNI PER RILANCIARE IL CONSENSO ALL'IDEA EUROPEA

GIUNIO LUZZATTO - Università di Genova, componente Gruppo italiano dei "Bologna Experts"

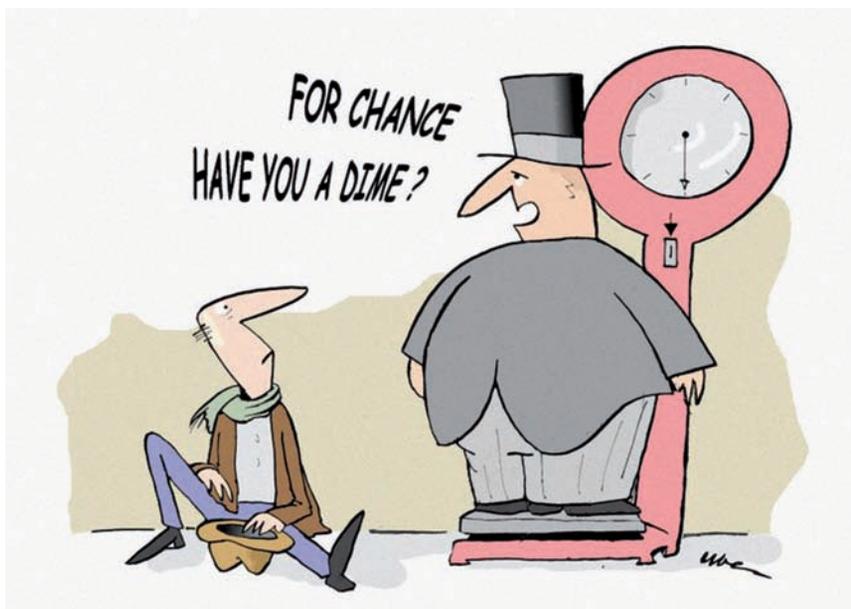


Tra le cause della drammatica caduta di consenso "popolare" nei confronti dell'idea europea vi sono indubbiamente le scelte economiche dell'Unione, penalizzanti rispetto ai Bilanci pubblici e centrate sulla sola austerità; sbaglieremmo però se per ribaltare la tendenza all'euro-scetticismo (spesso a una vera e propria euro-ostilità) ritenessimo sufficienti le auspiccate modifiche a tali scelte, con qualche spazio per investimenti finalizzati allo sviluppo. Le giuste proteste rispetto alle azioni dell'Unione si sono infatti ormai saldate con un rilancio di ideologie naziona-

liste; per trovare una valida risposta dobbiamo perciò, anzitutto, ricordare come l'antico diffuso consenso alla prospettiva europea si agganciasse direttamente alla consapevolezza dei disastri che nel '900 i nazionalismi avevano provocato, e occorre conseguentemente "rilanciare" con coraggio proprio sul terreno dei valori.

Rispetto a mezzo secolo fa, la spinta verso una Europa Federale avrebbe motivi oggettivi per essere ancora più forte. Infatti, la globalizzazione e l'ascesa di importanza, nel quadro internazionale, di nuovi colossi fa sì che i singoli Stati europei non possano, individualmente, avere un peso rilevante né economicamente né politicamente; ciò è vero anche per la Germania. La logica "nazionale" è pertanto perdente, oltre che pericolosa.

Non per accettare idee quale quella dello scontro di civiltà, ma perché siamo convinti che la nostra cultura "occidentale" ha dato all'umanità apporti che sarebbe negativo disperdere, abbiamo perciò seri motivi per caratterizzare in senso alto il significato di un auspicato tentativo di nuovo europeismo. Per convalidare il quale può essere decisivo rilevare che, all'interno del mondo occidentale, la storia europea si distingue da altre, in particolare dalla nordamericana, per l'attenzione ai diritti sociali oltre che a quelli individuali e politici. Nel mondo delle idee vi sono, nei



Esistono modelli alternativi di crescita? (29 novembre 2011)

secoli, fondamentali contributi di pensatori, e nel mondo reale vi è stata, da quasi un secolo, una forte enfasi sulla "giustizia" oltre che sulla "libertà". Si è operato per ridurre gli squilibri economici e sociali, mentre altrove si teorizzava in termini quasi darwiniani l'ineluttabilità, nella lotta per l'esistenza, di una vittoria dei più forti sui più deboli; purtroppo, nel corso della costruzione delle istituzioni europee questo tema non solo non è stato però centrale, come avrebbe dovuto essere (anche per far sì che i cittadini le sentano amiche), ma è stato pressoché ignorato. Gravi sono le responsabilità delle forze progressiste (socialdemocratici e laburisti), che avrebbero dovuto essere gli apostoli del *welfare State europeo* e non si sono date invece una strategia in tale direzione, nella miope illusione di poter salvaguardare meglio, in ogni singolo Stato, le conquiste sociali. Proprio l'attuale euroscetticismo diffuso

può dare una scossa a chi, per troppo tempo, ha ritenuto che fosse indispensabile tenere al solo livello diplomatico (e per di più spesso al ribasso) le azioni in direzione di una vera Unione (che o è Federale o non è): quella metodologia è fallita. Si dia finalmente assoluta priorità allo sforzo per costruire, anche nella mentalità diffusa, l'idea di una cittadinanza europea, per la quale è fondamentale la consapevolezza di valori comuni, unita alla constatazione che oggi la stessa democrazia è fasulla se considerata nel quadro dei vecchi Stati nazionali: i loro Parlamenti e Governi possono essere democraticissimi, ma decidono sempre meno perché le scelte si fanno altrove.

Con questo testo l'Autore ha contribuito alla conferenza "Semestre di Presidenza italiana della UE. Valutazioni e prospettive" (Genova, 16 febbraio 2015).

UN'AGENDA URBANA PER L'EUROPA

EMANUELE PIAZZA - assessore allo Sviluppo economico del Comune di Genova



All'indomani della chiusura del semestre europeo di Presidenza italiana dell'UE, come amministratore locale di una grande città vorrei cogliere l'occasione dell'incontro odierno per indirizzare qualche messaggio al nostro Governo, che tanto si sta adoperando per rafforzare l'Europa e la coesione delle istituzioni europee, in una congiuntura storica che ha visto un preoccupante calo della fiducia dei cittadini nel processo di costruzione dell'Unione europea: mi preme infatti, proprio in virtù del mio ruolo, sottolineare il contributo "dal basso" che possono dare le città al

completamento di questo processo e quindi l'importanza di un'Agenda Urbana Europea come una delle principali linee politiche che la nuova Commissione europea presieduta da Juncker dovrebbe implementare.

Le città concentrano un gran numero di risorse economiche, materiali e intellettuali: esse rappresentano il motore dell'economia europea, sono nodi spaziali presenti sul territorio, hanno sia la capacità di promuovere interessi e attività economiche che la potenzialità di incontro e scambio tra i molteplici attori istituzionali, pubblici e privati.

Ma sono anche veri e propri centri di comunicazione, creatività e innovazione, nonché espressione del patrimonio culturale e storico, sia nazionale che europeo.

I mutamenti della globalizzazione e gli effetti della devastante crisi economico-finanziaria sono però spesso avvertiti con più intensità proprio a livello locale. Trasformazioni economiche, disoccupazione, inquinamento e consumo eccessivo di energia e di risorse sono solo alcune delle questioni che le municipalità si trovano a dover affrontare direttamente sul territorio. Con esse sorgono un insieme di problematiche sociali legate ad un livello iniquo di distribuzione di risorse tra i cittadini, che creano disagio, tensioni, conflitti sociali. Queste tematiche necessitano un approccio diretto e integrato.



Il valore della diversità

Per rispondere a queste sfide, sono proprio le città di tutta Europa a sperimentare dal basso soluzioni che ristabiliscono la cooperazione tra diversi livelli istituzionali e rimettono di nuovo le persone al centro delle politiche: considerando che quasi l'ottanta per cento della popolazione europea vive in centri urbani, si può allora affermare che la città è qualcosa di più che un ricettore di politiche europee, ma un vero e proprio attore politico che sempre più insistentemente necessita di un riconoscimento istituzionale europeo.

Con l'avvio del nuovo periodo di programmazione dei fondi europei, la necessità di un approccio trasversale e integrato ai temi urbani da parte dei vari dicasteri della Commissione europea, è diventata una necessità invocata da sempre più parti: Stati membri, amministrazioni locali e stakeholder chiedono alla Commissione europea di mettere in comune risorse e strategie per concentrare

in maniera interdipendente politiche e azioni. Questo insieme di esigenze ha reso necessaria un'azione coordinata da parte delle città a livello europeo, anche attraverso network transnazionali: la rete di città più importante è senz'altro EUROCITIES, che comprende oltre 130 delle maggiori città europee, in rappresentanza di 32 Paesi.

EUROCITIES si propone di rappresentare alle Istituzioni europee una vasta gamma di tematiche di interesse delle autorità locali (in modo più efficace proprio perché coordinato e rappresentativo di oltre 130 città), e permette lo scambio di *best practices* tra i suoi membri sul tema della *governance* locale. EUROCITIES ha, tra i suoi obiettivi strategici, la definizione di un modello di città che possa essere al tempo stesso socialmente coesa, economicamente sviluppata, culturalmente creativa e innovativa, sostenibile e accessibile; il tutto in un con-

testo europeo che possa offrire ai cittadini le più ampie possibilità di partecipazione agli aspetti politici, culturali, sociali ed economici della vita della città.

Genova, membro di EUROCITIES dal 1998, ha fatto parte del Comitato Esecutivo per nove anni, ha ospitato l'Assemblea Generale nel 2011 e attualmente ha scelto di rilanciare la propria presenza attiva nella rete assumendo la Presidenza del Forum per lo sviluppo economico (una delle Commissioni tematiche in cui EUROCITIES è organizzata) per l'anno 2015: una scelta che vuole assumere un significato simbolico, di valorizzazione delle risorse e delle eccellenze del territorio, ma anche di potenziale rilancio di una città che più di altre ha sofferto gli effetti di una lunga crisi economica.

Le priorità tematiche di questo anno di Presidenza, cheavrò l'onore di seguire personalmente, su delega del Sindaco, saranno:

- sostenere e facilitare una realizzazione concreta dell'idea di Smart City e il sempre maggior utilizzo dell'innovazione tecnologica in funzione di una migliore efficienza dei servizi e della qualità della vita, con una particolare attenzione alla prevenzione dei rischi idrogeologici e alla messa in sicurezza dei territori;
 - ampliare le possibilità di impiego per tutte le fasce di età, lavorando sulla Commissione europea per un adeguato stanziamento di risorse da reimmettere nel tessuto economico delle città, in chiave di nuove opportunità lavorative;
 - approfondire la comprensione, da parte delle città e dei suoi cittadini, dei fenomeni di resilienza socio-economica e industriale, individuando esempi di eccellenza, sostenibili e replicabili per favorire il rilancio di aree urbane depresse: in questo senso, il fenomeno delle industrie creative costituisce un primo punto di riferimento.
- Il primo incontro del Forum Sviluppo Economico nell'anno 2015 sarà ospitato proprio

da Genova, tra il 15 e il 17 aprile: discuteremo, con circa 80 delegati di tutte le grandi città europee, di temi quali le aree metropolitane, il collegamento sempre più decisivo fra impresa, ricerca e innovazione nella trasformazione dell'economia delle città (in ottica sempre più "smart") e i mercati urbani quali esempio di un'attività commerciale tipica del Sud Europa, capace di coniugare concetti quali l'alta qualità, la sostenibilità, i km 0 e l'attrattiva turistica, anche in previsione di Expo 2015.

Sto personalmente lavorando ad un coinvolgimento del Governo italiano nella 3 giorni di EUROCITIES a Genova, e colgo l'occasione per segnalarlo al Sottosegretario Gozi: penso, infatti, che sia importante creare una connessione stabile fra le attività delle città italiane in EUROCITIES e il ruolo del nostro Governo in Europa, anche tenendo conto delle azioni di lobby che EUROCITIES stessa sta organizzando per l'anno 2015.

Tra queste azioni, vorrei ricordare la Dichiarazione dei Sindaci sul lavoro, che sarà adottata dal Comitato Esecutivo di febbraio, gli incontri con i Commissari Europei e con gli Europarlamentari già calendarizzati per quest'anno, che danno il senso dell'importanza delle attività del network: è chiaro che il sostegno del nostro Governo a iniziative come queste può permettere alle nostre città di contare sempre di più in Europa, riequilibrando la storica predominanza del Nord Europa in questo genere di contesti internazionali.

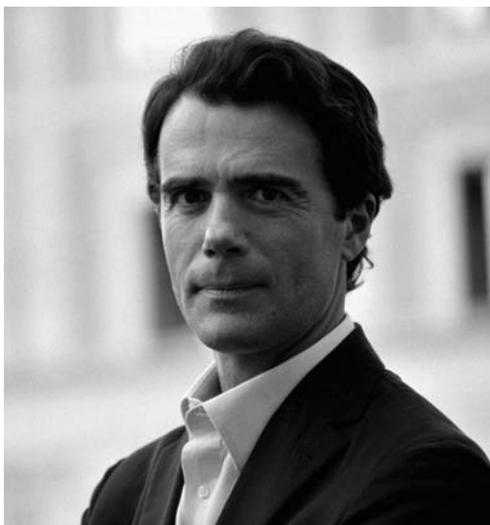
Concludo ringraziando il Centro in Europa e il Centro Europe Direct del Comune di Genova per l'incontro di oggi e per la costante presenza sul territorio, con iniziative sempre importanti che ne hanno fatto dei veri e propri punti di riferimento per la cittadinanza sui temi europei.

Con questo testo l'Autore ha contribuito alla conferenza "Semestre di Presidenza italiana della UE. Valutazioni e prospettive" (Genova, 16 febbraio 2015).



IL CONTRIBUTO DELL'ITALIA A UNA NUOVA UNIONE EUROPEA

SANDRO GOZI - sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per le Politiche e gli Affari europei



È davvero possibile una nuova Europa? Io sono convinto di sì, e sono convinto che in un'Europa rinnovata l'Italia debba giocare un ruolo da protagonista, come ha fatto nei mesi che hanno caratterizzato il Semestre di Presidenza, e come si appresta a fare di fronte alle tante sfide che l'Unione dovrà affrontare.

I sei mesi in cui l'Italia ha guidato la politica europea sono stati densi di cambiamenti e di trasformazioni. Siamo passati, rapidissimi, dalle elezioni europee di maggio, all'insediamento del nuovo Parlamento, fino al varo

della nuova Commissione. Non c'erano molte certezze, tranne una: l'Europa doveva cambiare. Non era più possibile continuare con lo spartito che era stato seguito negli ultimi anni. Anni di rigore e austerità, anni che avevano finito per accettare di fatto uno status quo. Ecco: l'Italia non aveva intenzione di accettare questo status quo. Di fronte alla Presidenza Italiana c'era un bivio: o accelerare o rassegnarsi all'esistente. Abbiamo scelto di accelerare e di cambiare. Il Semestre di Presidenza Italiana è stato infatti l'occasione per dare all'Europa nuove priorità politiche e programmatiche che avessero al centro la crescita e l'occupazione.

Se dovessi indicare l'aspetto più rilevante dell'azione italiana in questi ultimi mesi in Europa, nonché quello da cui ripartire, non avrei dubbi: riportare la politica al centro dell'azione europea. Se sempre più persone vivono con indifferenza Bruxelles, questo è anche perché Bruxelles non è stata in grado di parlare ai propri popoli. Ecco perché è fondamentale ricostruire un clima di fiducia, e a farlo può essere solo la politica. Un chiaro esempio di centralità della politica è la battaglia che il governo Italiano ha intrapreso per inserire con forza la parola "investimenti" nel lessico europeo. Prima della nostra azione, nessuno parlava di investimenti, a Bruxelles si sentivano solo discorsi che riguardavano ri-



gore e austerità. Ora davvero lo spartito è cambiato, ed è diventato usuale utilizzare parole quali crescita e occupazione. Si tratta di un registro completamente diverso, a mio modo di vedere il più importante risultato della Presidenza Italiana. Un risultato che va ben oltre un semplice elenco delle cose fatte, che pure giudico positivamente.

Un passo decisivo, ad esempio, è il piano di investimenti presentato da Jean-Claude Juncker: non penso che sia un rimedio definitivo contro i mali che affliggono l'Unione, ma ritengo sia un contributo che va nella giusta direzione. L'Italia deve continuare a sostenere politicamente questo tipo di iniziative, favorendo un approccio che sappia valorizzare gli investimenti e tutto ciò che può produrre crescita. In quest'ottica, deve assolutamente proseguire il nostro sostegno alla revisione, attualmente in corso, della Strategia Europa 2020 per la crescita, la competitività e l'occupazione: il nostro Paese continuerà a partecipare da protagonista al processo decisionale di revisione della Strategia, che si concluderà nel 2015, e ne monitorerà gli sviluppi.

Se l'Italia è stata capace di riacquistare peso politico in Europa, lo si deve alla nostra volontà di recuperare credibilità e affidabilità presso i nostri partner europei. Ecco perché, a fianco della battaglia per la crescita e la flessibilità, abbiamo intrapreso la strada delle riforme interne. A chiederci di cambiare l'Italia sono i cittadini italiani: resta il fatto che siamo intenzionati a mostrare all'Unione e agli altri Stati Membri che siamo assolutamente determinati a portare a termine quei cambiamenti che da troppi anni rimandiamo. La forza dell'Italia deriva dalla sua credibilità: questo non solo ci ha permesso di agire con determinazione nei mesi scorsi, ma ci permetterà, in futuro, di portare avanti altre battaglie fondamentali per costruire l'Europa del futuro.

L'Italia ora è più forte in Europa, in tanti ambiti: per fare un esempio, abbiamo lavorato affinché vi fosse rafforzamento del ruolo dell'Ue nella gestione integrata delle frontiere esterne e nella lotta contro l'immigrazione clandestina ed il traffico di esseri umani. Ciò ha permesso di lanciare l'operazione di sorveglianza congiunta "Tritone": sappiamo bene che va rafforzata e sviluppata, ma si tratta di un risultato politico rilevante. Come rilevante è stato l'accordo sul pacchetto Clima ed Energia, che permetterà all'Europa di poter svolgere un ruolo guida nella Conferenza di Parigi sul clima di marzo 2015.

Voglio citare solo un esempio di come l'Italia abbia agito in questi ultimi mesi, poiché mi sta particolarmente a cuore: la battaglia per lo Stato di diritto. Difficilmente temi di questo genere finiscono sulle prime pagine dei giornali, ma non per questo possiamo evitare di colmare una preoccupante lacuna dell'Unione europea: l'assenza di un quadro che consenta di confrontarsi periodicamente sul rispetto dei diritti umani e dello Stato di diritto all'interno dell'Ue. Un primo e fondamentale accordo è stato raggiunto al Consiglio Affari Generali di dicembre scorso, in virtù del quale il Consiglio avrà facoltà valutare periodicamente la situazione dello Stato di diritto, della legalità e del rispetto dei diritti umani all'interno dell'Europa, in tutti gli Stati membri.

In conclusione, è molto presto per dire se l'Unione Europea abbia risolto anche solo una parte delle difficoltà che ne hanno caratterizzato l'incerto cammino di questi ultimi anni. Ma una certezza esiste fin d'ora: l'Italia è tornata a giocare un ruolo di primo piano sullo scacchiere continentale, e intende proseguire su questa strada. La sfida del cambiamento non è ancora finita, e abbiamo tutta l'intenzione di fare sentire la nostra voce per costruire una nuova Europa.



PRESIDENZA ITALIANA DELLA UE: UN NUOVO INIZIO

FIORENZA BARAZZONI - direttore generale alla Presidenza del Consiglio dei Ministri



Il semestre di Presidenza italiana si è svolto all'insegna del cambiamento: un "nuovo inizio", innanzitutto di *policy* e di priorità, per un nuovo ciclo politico e legislativo, dopo le elezioni europee del maggio 2014, fondato sul rilancio della crescita e sulla costruzione di un'Europa dei diritti. È divenuta chiara, infatti, la necessità di ricreare fiducia e consenso intorno all'idea di Europa, e di tornare a riflettere sul significato di cittadinanza europea, sui valori fondanti l'Unione e sulla valenza storica di ogni passo verso una maggiore integrazione europea. Questo non solo in una fase di transizione istituzionale, ma

soprattutto in un contesto generale caratterizzato sia da sfide interne sia esterne. La principale sfida interna è insita nella persistente congiuntura economica negativa, che rende necessario cambiare i paradigmi delle politiche europee fondate sulla disciplina di bilancio, per rilanciare la crescita e l'occupazione nel continente europeo. Le sfide esterne sono date dall'instabilità ai confini dell'UE e prendono svariati nomi: conflitto libico, Isis, crisi russo-ucraina, Ebola.

Il Trattato di Lisbona, l'introduzione di un Presidente del Consiglio Europeo stabile e l'allargamento del numero dei Paesi membri danno all'istituto della "Presidenza semestrale" una mutata funzione e una periodicità molto meno frequente: la prossima Presidenza italiana non avverrà prima del 2028. Il semestre "italiano" si presentava dunque con una ridotta dimensione di impulso e sembrava collocarsi fatalmente in un anno di transizione, dedicato essenzialmente al rinnovo istituzionale e quindi bloccato nell'attività legislativa e nei risultati politici. Ma così non è stato, visto che proprio in questa fase di rinnovo istituzionale l'Italia si è fatta snodo dei principali punti dell'agenda politica europea per i prossimi anni.

L'accento è stato posto fin da subito su un'Europa promotrice della pace e dei diritti fondamentali, con un rafforzato ruolo sulla scena internazionale, dal Mediterraneo ai



confini orientali, sul rilancio di una crescita "più intelligente, sostenibile e solidale", sul miglioramento dell'ambiente e sulle tecnologie digitali e l'innovazione. Il programma di Presidenza italiano, con l'ambizioso obiettivo di definire un quadro strategico per cambiare direzione all'Europa, ha fortemente ispirato il dibattito del Consiglio sul futuro dell'Unione europea: l'"Agenda strategica in una fase di cambiamento" del Consiglio e i dieci punti programmatici del Presidente della Commissione Jean-Claude Juncker sono in forte sintonia con il programma di Presidenza italiano.

Per la prima volta, il programma di lavoro e legislativo della Commissione europea è stato discusso, oltre che con il Parlamento europeo, con gli Stati membri: l'obiettivo è quello di tradurre i punti strategici in risultati concreti, grazie a una migliore programmazione interistituzionale e a una migliore qualità delle leggi europee: un Vice-Presidente della Commissione è incaricato, per l'appunto, della *Better Regulation*, le Relazioni Interistituzionali, lo Stato di diritto e la Carta dei diritti fondamentali. Inoltre, viene avviata una riflessione per migliorare il funzionamento delle Istituzioni: uno specifico gruppo di lavoro "Amici della Presidenza" ha elaborato un rapporto, avanzando proposte per una piena utilizzazione del "potenziale" non ancora utilizzato del Trattato di Lisbona, a partire dai principi di sussidiarietà e proporzionalità, per rendere le istituzioni più democratiche ed efficaci.

Nell'ambito delle singole priorità di azione, va innanzitutto considerato il ruolo d'impulso giocato dalla Presidenza italiana per un nuovo approccio europeo di politica economica, che - insieme ai programmi di consolidamento fiscale e alle riforme strutturali - si possa avvalere di una pluralità di strumenti e poggi su una visione condivisa a livello europeo. Vanno in questa direzione una maggiore flessibilità nell'applicazione del

Patto di stabilità e crescita e il Piano Juncker, che intende mobilitare 315 miliardi di euro, tra investimenti pubblici e privati, nel periodo 2015-2017, con la finalità di promuovere la crescita, la competitività e l'occupazione. Una *Task Force* ha individuato una prima serie di progetti, da finanziare tramite il nuovo Fondo Europeo per gli Investimenti strategici (FEIS), nel campo delle reti (digitali, delle reti, dei trasporti) e delle infrastrutture sociali. A questo proposito, è rilevante che la proposta di regolamento sul FEIS e la Comunicazione sulla flessibilità della Commissione abbiano positivamente coinciso con la chiusura del semestre di Presidenza italiano, il 14 gennaio 2015. L'Italia ha inoltre favorito la ripresa del dibattito sul funzionamento dell'Eurozona, partendo dal Rapporto dei quattro Presidenti del 2012, per ridare slancio a un'Unione economica, fiscale e politica.

Un notevole successo dell'Europa è stato l'accordo raggiunto al Consiglio europeo di ottobre per il nuovo Quadro Clima-Energia 2030: una strategia ambiziosa che fissa obiettivi vincolanti di lungo periodo in termini di riduzione delle emissioni (40%), energie rinnovabili (27%) e aumento dell'efficienza energetica (27%). La prospettiva futura, anche in considerazione dell'evoluzione dello scenario energetico e delle instabilità politiche, sociali ed economiche alle porte dell'Europa, è quella di una maggiore integrazione europea, che porti alla creazione di un'Unione per l'Energia, per affrontare, sul piano geopolitico, le sfide in materia di approvvigionamenti, infrastrutture e regolamentazione. Un nuovo obiettivo e una concreta opportunità per recuperare l'originario spirito comunitario nell'affrontare i problemi connessi all'energia.

In tema d'immigrazione, la Presidenza italiana ha svolto una decisa azione per un maggiore coinvolgimento dell'UE e degli altri Stati membri nella gestione dei crescenti flussi migratori. All'insegna di una rafforzata solidarietà tra

Stati membri, si è riconosciuto il concetto di frontiera esterna comune, un passo importante verso una piena condivisione degli oneri e una responsabilità congiunta del controllo. A questo aspetto si collega il lancio dell'operazione Triton, di presidio delle frontiere marittime, sotto l'egida di una Frontex rafforzata e il pieno riconoscimento dell'importanza della cooperazione con i paesi terzi per affrontare nella sua complessità il fenomeno migratorio.

L'Europa non può interessarsi ai bilanci nazionali senza occuparsi anche del rispetto dei diritti fondamentali e della legalità al proprio interno: un risultato cruciale è stato l'accordo unanime da parte del Consiglio sulla proposta italiana di tenere un dibattito annuale sulla *rule of law*, per esaminare la situazione dello Stato di diritto all'interno dell'Unione e salvaguardarne il rispetto da parte di tutti gli Stati membri.

Se, come effetto della transizione istituzionale, l'attività legislativa è stata piuttosto ridotta, i Consigli settoriali non hanno mancato di registrare la conclusione di diversi negoziati. In via generale, si può poi notare una nuova tendenza, dal punto di vista dei metodi così come dei contenuti, ovvero quella dell'integrazione tra le diverse *policy*, in modo da superare il *cloisonnement* naturalmente insito nelle formazioni consiliari: si è infatti perseguito, ad esempio, un approccio integrato di politica industriale, che rafforzi l'economia reale e la competitività, in particolare delle piccole e medie imprese, e che tuteli la proprietà intellettuale e la qualità dei prodotti; l'innovazione e

l'agenda digitale sono di per sé temi tipicamente trasversali, e di importanza cruciale per un ruolo protagonista dell'Europa sul piano globale; le dimensioni relative al cambiamento climatico e all'energia hanno trovato una sintesi nel nuovo Quadro Clima-Energia 2030; le opportunità occupazionali della *Green Economy* sono state discusse dai Ministri di Lavoro e Ambiente, riuniti per la prima volta insieme; l'interdipendenza tra cultura e turismo sono state esplorate da una prima riunione congiunta dei Ministri della Cultura e del Turismo. Infine, la necessità di una maggiore integrazione tra le dimensioni esterne e interne delle politiche migratorie è emersa dalla prima riunione in formato jumbo del Consiglio, comprensivo dei Ministri degli Esteri e Interni, e confermata dall'approfondimento del dialogo con i Paesi terzi attraverso le riunioni ministeriali con i Paesi dell'Africa nord-occidentale e dell'Africa orientale.

Tale sforzo di integrazione delle politiche implica la necessità di un crescente *policy alignment* tra settori di intervento ed obiettivi, ma anche tra Esecutivo e Parlamenti nazionali e tra diversi livelli di governo e diversi portatori di interesse, contribuendo a migliorare l'efficacia dell'azione di governo e, in definitiva, il processo di partecipazione democratica all'Unione Europea.

Con questo testo l'Autrice ha contribuito alla conferenza "Semestre di Presidenza italiana della UE. Valutazioni e prospettive" (Genova, 16 febbraio 2015).

UNA POLITICA DI SICUREZZA COMUNE PER SALVARE L'EUROPA

GIAMPIERO CAMA - vicedirettore del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Genova



L'Europa sta vivendo un momento storico particolarmente saliente in virtù di alcuni fenomeni che, nella storia, avvengono periodicamente. Si tratta di un'improvvisa accelerazione degli eventi che talvolta la storia, non avendo un passo costante, si manifestano in maniera improvvisa. L'accelerazione degli ultimi anni sta mostrandoci un intreccio ormai evidente tra la crisi economica, (in parte rimasta legata solo al nostro continente) e la crisi politica internazionale. La sovrapposizione tra queste due dimensioni ha assunto contorni drammatici e talvolta inquietanti.

Questo profondo intreccio lo vediamo nelle crisi odierne (Grecia, Ucraina e Libia), senza

però coglierne la interconnessione. La crisi greca ha natura economica e finanziaria e solo all'apparenza resta interna all'Ue. Quella libica e quella ucraina, pur riguardando scenari extra europei, sono geograficamente vicine e rischiose. Il filo rosso che le collega alla nostra politica è stato colpevolmente trascurato negli anni precedenti dall'Ue. L'Europa è un'istituzione particolare, in continua evoluzione. Il suo assetto istituzionale è difficile da decifrare. Da una prima analisi possiamo definirla un'arena classica a carattere intergovernativo, dove gli Stati competono tra loro e cercano di far valere il loro interesse egoistico nei confronti degli altri Stati. Per altri versi è un'arena istituzionale intergovernativa, dove gli Stati cercano di cooperare ma competono pure tra loro. In ultima istanza è anche una Federazione con poteri sovranazionali. Queste tre dimensioni hanno convissuto in maniera apparentemente impossibile fino ad oggi. Le ambiguità dovranno infatti essere limate, poiché in momenti storici come questo la sopravvivenza dell'Unione è messa a forte rischio da queste problematiche. Le strade percorribili ad oggi sarebbero due. Nell'ipotesi peggiore ci sarebbe un ritorno all'Europa delle nazioni, priva di coordinamento e di integrazione. Quella più auspicabile porterebbe invece alla nascita di una vera e propria federazione politica. Ma perché ci siamo ritrovati in questa situazione di stallo? Le politiche che hanno riguardato l'Ue si sono troppo focalizzate sul diktat dell'efficienza economica.

Prendere in considerazione solamente questo elemento era un lusso che potevamo permetterci durante la Guerra Fredda, quando erano gli Stati Uniti ad occuparsi della nostra sicurezza. Dal mio punto di vista non è possibile costituire un'identità politica senza prendere in considerazione il tema della sicurezza. Tutti gli Stati che si sono affermati, nazionali o federali, hanno manifestato la loro coesione proprio partendo dal problema della sicurezza comune. Questo tema è stato sottovalutato e trascurato dai Paesi Ue, in ragione della delega in bianco lasciata agli Usa. È evidente poi che vi sia una stretta connessione tra il tema della sicurezza e l'ambito economico. Se un problema economico non si risolve all'interno di uno spirito comunitario, porta a delle divisioni come effettivamente sta avvenendo. In Europa, anziché rafforzare la coesione, ha alimentato la disaggregazione. In seno all'Ue esiste inoltre un problema di riequilibrio interno, che comporta sia costi sia vantaggi, distribuiti però in modo asimmetrico tra i Paesi membri.

Nella maggior parte dei Paesi del mondo, il trasferimento di ricchezza dalle regioni più ricche a quelle più povere avviene in maniera abbastanza naturale e ordinata. In Europa, lo stesso fenomeno ha raggiunto parecchi punti di attrito. Questo poiché non esiste una comunità politica integrata.

Il senso di identità politica, quando si forma, è legato alla radice esterna della formazione statale. Gli attori sentono l'esigenza di difendersi in maniera comune rispetto alle minacce esterne. Senza questa percezione l'Europa non potrà neppure avere un'economia davvero integrata. Non potranno esserci mai una moneta unica, un'unità fiscale e tantomeno politiche di welfare comuni funzionanti. Questo intreccio si riflette perfettamente sulla condizione greca. Il sistema europeo continua a basarsi su criteri troppo stringenti. La Germania infatti non vuol pagare i costi del ritorno all'equilibrio. Questo non avviene perché non si è creato il sentimento di comunità tra i Paesi Membri. Se

l'Europa ambisce a raggiungere l'unità economica sicuramente non potrà prescindere dalla comunità di difesa e di sicurezza.

È inoltre possibile che le implicazioni economiche si vadano a riflettere nell'ambito politico, portando implicazioni estremamente pericolose. Economicamente l'Unione potrebbe tollerare un'uscita della Grecia dall'Ue, in quanto il suo peso economico per l'economia comunitaria è molto scarso.

Se però questo aiuto alla Grecia non dovesse arrivare sorgerebbe il rischio di ritrovare Atene nella sfera d'influenza russa. L'Europa non può assolutamente permettersi questa rischiosa eventualità. La crisi economica internazionale, quella ucraina e quella libica sono estremamente connesse tra loro. Esse rappresentano la faccia della stessa medaglia che riflette la crisi d'identità dell'Europa. Ma senza un'assunzione di responsabilità in termini di difesa e di sicurezza il rischio aumenterà sempre di più, rischiando anche di far perdere all'Ue la sua anima politica, lasciando l'illusione che l'anima economica sia sufficiente.

L'interdipendenza economica, infatti, non necessariamente alimenta l'integrazione e la solidarietà. Al contrario il più delle volte ha portato conflitti e tensioni, sfociando in conflitti armati. L'illusione che la sfera economica fosse da sola sufficiente ci ha fatto commettere un grave errore. Pensare ad un'Europa integrata, fondata sull'idea che la differenza economica crescente potesse portare all'integrazione politica si è rivelata azzardata. La moneta unica, che è il maggior risultato da un punto di vista dell'integrazione economica tra Paesi, sta portando verso gravi divisioni interne. Affinché ciò non avvenga dobbiamo accettare la radice esterna dell'Europa, legata ad una sua eventuale politica di sicurezza comune.

Con questo testo l'Autore ha contribuito alla conferenza "Semestre di Presidenza italiana della UE. Valutazioni e prospettive" (Genova, 16 febbraio 2015).

IL SEMESTRE ITALIANO E LA BICICLETTA EUROPEA

STEFANO POLLI - vicedirettore dell'ANSA



L'Europa è come una bicicletta. Questa immagine è stata usata molte volte e piace molto agli europeisti Doc. Si racconta che l'Unione Europea debba essere continuamente in movimento, proprio come una bicicletta, e che se si fermasse cadrebbe rovinosamente.

In effetti, la storia europea conferma che il processo di costruzione comunitario è fatto di accelerazioni storiche che sono il frutto di piccoli passi continui e quotidiani compiuti nel corso di decenni.

Andare avanti, dunque. Certo, ma anche la direzione ha la sua importanza. E allora: in

che direzione si è mossa recentemente l'Europa? Alla fine del semestre italiano si è detto tutto e il contrario di tutto dimenticando di sottolineare però la premessa a qualsiasi analisi si intenda fare sul ruolo dell'Italia in questi ultimi mesi.

Essere presidenti di turno dell'Ue per sei mesi non vuol dire poter "comandare" e "decidere" la strada europea. Nella sua articolata e originale architettura istituzionale, l'Unione ha il presidente del Parlamento, il presidente della Commissione, il presidente stabile del Consiglio europeo, il presidente della Bce, l'Alto rappresentante per la politica estera, il presidente dell'Eurogruppo. E fermiamoci qui.

Il presidente semestrale di turno ha il compito di gestire i lavori dell'Ue e può, se è in grado di farlo - e questo vale soprattutto per i grandi Paesi - contribuire a costruire e disegnare le linee politiche comunitarie.

In questo senso, l'Italia ha svolto un ruolo importante e ha fatto segnare con le sue iniziative una discontinuità forte nell'approccio europeo alle politiche economiche.

Il rapporto del presidente del Consiglio Matteo Renzi è stato molto "franco" e diretto con le istituzioni europee e con i Paesi fautori del rigore e dell'austerità. Renzi ha avuto toni e sostanza che - poche volte - i leader italiani hanno avuto in Europa. Questo fa sicuramente parte del carattere del premier e del suo approccio



La colonizzazione (11 febbraio 2013)

alla politica, come anche le aspre schermaglie e le dure polemiche di politica interna italiana confermano.

Ma è innegabile che abbia rappresentato qualcosa di completamente nuovo agli occhi delle cancellerie europee abituate ad atteggiamenti da parte italiana sicuramente più morbidi.

Questo è un primo dato di cui tener conto. L'immagine dell'Italia è cambiata-parecchio in questi mesi e Roma è ritenuta oggi un partner essenziale negli equilibri generali dell'Ue.

Questo, naturalmente, non è dovuto soltanto ai toni nuovi. Ciò che è cambiato è soprattutto la sostanza delle posizioni italiane. Renzi ha avuto il coraggio di contestare apertamente e duramente la politica tutta rigore e austerità dell'Ue rivendicando la necessità di rafforzare la ricerca di nuove ricette per la crescita, la creazione di posti di lavoro, lo sviluppo della flessibilità già prevista dai trattati.

Lo ha fatto autonomamente con posizioni diverse, anche se simili, a quelle della Francia e, certamente, con più forza di Parigi.

L'Italia non ha mai rinnegato le regole europee che intende rispettare e anche questo è un punto da ricordare.

Renzi ha trovato terreno maturo. Da molto tempo va avanti la polemica tra i due fronti europei e d'altra parte il fallimento della politica basata soltanto sul mero rispetto dei conti è sotto gli occhi di tutti.

Il confronto con gli Stati Uniti è impietoso. Dall'altra parte dell'oceano hanno intrapreso, come da tradizione, la dottrina economica esattamente opposta: iniezioni continue di liquidità per alimentare i consumi e la crescita guardando poco al deficit e al debito.

I risultati danno ragione a Barack Obama e alla Federal Reserve. Il Paese ha ritrovato fiducia, l'economia ha ripreso a crescere da

tempo con continuità, la disoccupazione è sotto il 6 per cento.

Eppure nei momenti più duri, all'inizio della crisi, con i fallimenti delle banche, la disoccupazione alle stelle e poi con il Quantitative Easing deciso dalla Fed, il rapporto tra Pil e deficit ha superato abbondantemente il 10 per cento. Se gli Stati Uniti fossero stati membri della Ue, la Troika avrebbe piantato le tende nei giardini della Casa Bianca di fronte alle finestre dello Studio Ovale.

Le posizioni italiane si sono quindi inserite in una corrente favorevole che aveva da tempo cominciato a lavorare per cambiare le cose in Europa.

Il merito di Roma è stato quello di rafforzare questo movimento, di diventarne uno dei punti di riferimento se non il principale, chiedendo un approccio nuovo e più coraggioso che tenesse in conto le difficoltà di grandi strati della popolazione europea.

È chiaro che non possiamo non ricordare che la mancanza di una politica economica più solidale ma anche più aperta e capace di leggere gli scenari futuri del mondo globalizzato deriva sostanzialmente da una incompletezza e incompiutezza dell'Unione europea.

L'Europa è ancora a metà del guado della sua lunga costruzione. E in mezzo al guado le onde sono forti. Tornare indietro non ha senso e forse è impossibile. Eppure l'Ue fatica a muoversi nella giusta direzione. Guarda l'altra sponda ma rallenta la marcia.

Non esistono decisioni economiche a questi livelli. Sono tutte decisioni politiche. Così come lo fu quella di dotarsi di una moneta unica.

E l'Europa potrà definitivamente superare gli attuali balbettii soltanto quando avrà il coraggio, la forza e la convinzione di presentarsi al mondo come una vera unica entità, con un'unica politica estera e una unica presenza da attore globale in un mondo che cambia molto velocemente.

Quando l'Ue avrà superato le attuali titubanze e avrà raggiunto questo obiettivo – se mai ci riuscirà – tutto il resto verrà da solo.

Dovrà recuperare i principi e i valori che sono alla base della sua costruzione quando sulle macerie della seconda guerra mondiale, i visionari Padri dell'Europa lanciarono il cuore oltre l'ostacolo e scommisero su un futuro di pace, prosperità e sviluppo.

Non è un caso se l'Italia, nello spingere l'Ue a sviluppare un'economia più flessibile e meno rigida, ricorda spesso il problema della mancanza di una politica estera comune e di un comune sentire.

Sono aspetti della stessa questione. Quella che ha portato molti partiti anti-Ue e anti-Euro a crescere in maniera esponenziale alle ultime elezioni europee.

Quali risultati ha ottenuto l'Italia?

Sicuramente ha contribuito a cambiare il corso del dibattito in Europa e ha costretto molti partner a riflettere profondamente su alcune posizioni. E ha riportato la parola crescita al centro del dibattito europeo. Non è poco per quello che può fare un presidente di turno semestrale. Quanti cittadini europei sanno quale Paese è l'attuale presidente di turno?

Che questo nuovo corso fosse maturo lo dimostrano gli eventi recenti: da un lato l'apertura da parte della Commissione Juncker a una nuova flessibilità, dall'altra la partenza del Quantitative Easing da parte della Bce. E, infine, il duro braccio di ferro tra la Ue e la Grecia di Alexis Tsipras.

Se pensiamo alla situazione europea di un anno fa molto è cambiato ma, come sempre, non è abbastanza.

La bicicletta europea arranca in salita. Ed è a una curva della storia. Poi ci sarà un bivio decisivo. Non c'è molto tempo e non si può sbagliare strada.

Ps. Il presidente di turno è la Lettonia



NON SI PUÒ ASPETTARE IL RITORNO DELLA CALMA

MARCO ZATTERIN - corrispondente a Bruxelles per La Stampa



Non si può aspettare il ritorno della calma, perché non succederà presto. L'Europa è circondata da crisi gravi, dalla voglia di egemonia russa che schiaccia l'Ucraina, la guerra in Siria, l'offensiva jihadista dello Stato islamico che vuole bruciare Roma, il pasticcio autoinflitto in Libia, per non parlare dei tumulti interni, le pulsioni populiste e scettiche, la tentazione diffusa del nazionalismo. Sarebbe bello poter rimandare tutto ai primi segni di quiete, per ragionare con la serenità delle migliori occasioni sul futuro, però non è semplicemente possibile. L'intervento sui

binari deve essere immaginato e compiuto con il treno in corsa.

Jean Claude Juncker ha messo una nota di dramma nel suo discorso inaugurale a Strasburgo quando ha parlato del quinquennio che s'iniziava come quello dell'"ultima chance". Nel 2019 l'Unione europea dovrà essere tornata a distribuire benessere tangibile e fiducia ai suoi cittadini - ripristinando la sua natura di ancora di stabilità e progresso -, oppure si potrebbe trovare a un passo dalla tomba. La società globale consuma miti e valori, persino la pace più lunga dallo scontro consumato fra Cro-Magnon e Neanderthal ha smesso di essere un buon biglietto da visita. Occorre fare di più. Soprattutto, è necessario essere onesti e, se lo si vuole, interrompere l'adesione al progetto di integrazione comunitaria nella logica del "mezzo servizio".

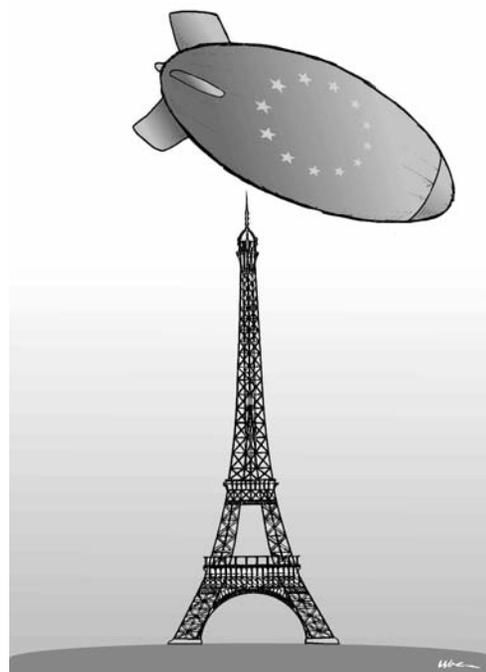
Al punto in cui siamo non basta più restare con un piede nell'acqua e uno sulla battigia. La moneta unica funzionerà realmente solo con una governance condivisa e un bilancio comune. Non potremo avere una vera politica energetica comune che permetta di massimizzare i benefici e risparmi senza una reale condivisione delle reti e degli obiettivi. Lo stesso vale per l'Immigrazione, la Sicurezza, la Ricerca, il Lavoro. È necessario fare insieme tutto quello che da soli non funziona



abbastanza. Il mondo senza confini non esige nulla di meno.

Siamo un bivio. Si richiede più partecipazione e adesione all'idea di Europa come madre di soluzioni comuni. È talmente chiaro che la risposta non può essere catalana o scozzese, anche se i popoli hanno le loro giuste rimostranze nei confronti della Storia. Il responso delle capitali al Piano Juncker e ai suoi 315 miliardi di investimenti anticrisi ha gelato le vene. È il modello di come non si stia andando nella giusta direzione. Invece che far cassa comune al servizio della ripresa continentale, si sono riallocati denari senza dar loro la legittimità di vera risposta europea. Gli Stati non hanno messo un euro direttamente di tasca loro, ma hanno decisione di partecipare attraverso le loro Casse depositi e prestiti, così da avere la certezza che i soldi investiti torneranno a casa, meglio se moltiplicati. È prevalso il piccolo sul grande. La Germania è stata felice di avvallare questa tendenza per evitare il rischio di una mutualizzazione del debito e l'ipotesi di avere gli eurobond. Sono antiche paure, le sue. Nessuno si è messo di traverso, al solito. Alla Bundesbank si sente dire che è l'uscita della Grecia dall'euro è un male minore nei confronti di una "Transfer Union", ovvero di una integrazione che abbia i forzieri di bilancio anche solo in parte messi in comune. Siamo agli usuali egoismi di piccola bottega. Berlino e Francoforte credono che la loro cura sia buona per tutti, segnale di grave cecità, sebbene le regole comuni siano importanti e vadano rispettate. Atene pensa di poter da sola cambiare il mondo e allora sbaglia quanto la Germania.

L'idea di Europa, con il suo dividendo di pace e progresso, può essere affermata solo dimostrando ai cittadini che funziona, avvalorando coi fatti la convinzione di credere nel futuro comune. A prendere il piano Juncker come esempio, appare inevitabile chiedersi perché un investitore privato debba



Riuscirà l'Europa a evitare i pericoli?
(1 aprile 2014)

davvero fidarsi dei nuovi strumenti e dei progetti offerti quando anche gli Stati non lo hanno fatto in prima persona se non implicitamente. Il progetto di Unione potrà essere salvato dalla sua "ultima chance" solo se tutti, e la politica in testa, faranno vedere di esserne sicuri, desiderosi di lavorare insieme come di avere una moneta unica. Occorre spiegarsi senza ambiguità, senza facili battute sulla euroburocrazia che anche leader europeisti pronunciano strizzando l'occhio all'elettorato scettico. Il messaggio principale che può servire da antidoto alla disgregazione, e alle catastrofi che ne seguirebbero, è che non esistono più soluzioni nazionali per problemi globali. Che uniti si fa davvero la forza. E che le mezze soluzioni hanno più o meno la stessa concretezza della mezza stagione che non c'è più da anni.



COSTRUIRE, ORA, SUI PROGRESSI DELL'EUROZONA

ENRICO MORANDO - viceministro dell'Economia



Lo scontro tra i sostenitori delle politiche di austerità e i fautori delle politiche per la crescita affonda le sue radici nello squilibrio macroeconomico interno all'area dell'euro: da una parte, Paesi come la Germania, che accumulano da anni un gigantesco avanzo commerciale e dei conti correnti; dall'altra, Paesi come la Grecia, che sono giunti a far registrare disavanzi della bilancia commerciale e dei pagamenti vicini al 20 % del Prodotto.

Dopo la nascita dell'Euro, per lunghi anni, questi due eccessi si sono "felicitemente" sostenuti, con soddisfazione reciproca: i greci,

approfitando di tassi di interesse improvvisamente crollati, si indebitavano per finanziare consumi pubblici e privati che fino a poco tempo prima sembravano inarrivabili. I tedeschi, esportavano in Grecia sia le loro automobili di successo, sia i soldi per comprarle: per bassi che fossero gli interessi attivi pagati in Grecia, erano pur sempre il triplo di quelli spuntabili in Germania. E il prestito era sicuro: non si era detto che l'Euro sarebbe stato "per sempre"?

Non poteva durare. Infatti, non durò: quando il vento della crisi dei mutui subprime, passato l'Atlantico, investe l'Europa, i capitali fuggono alla ricerca della sicurezza: i due opposti squilibri non si sostengono più reciprocamente. La crisi dell'euroarea deflagra rovinosamente.

Ci sarebbe stato bisogno-prima, molto prima che la bolla scoppiasse-di un intervento riequilibratore: John Mainard Keynes aveva raccomandato ai governanti che volessero dar vita ad un sistema monetario relativamente stabile, di non consentire in nessun caso l'accumulo di avanzi o disavanzi eccessivi di bilancia commerciale e dei conti con l'estero, pena crisi devastanti. Ma la realizzazione di quell'intervento richiedeva un coordinamento delle politiche economiche e fiscali tra i paesi dell'euro che gli uni e gli altri sdegnosamente rifiutavano. Ciascun governo



sperava che il bengodi dei primi anni dell'Euro potesse durare all'infinito (o, almeno, fino alle successive elezioni).

Quando la crisi scoppia, i paesi in attivo pretendono che quelli in disavanzo adottino subito politiche analoghe o addirittura identiche a quelle su cui avevano costruito la loro "fortuna": economia trainata dall'export grazie a profonde riforme dal lato dell'offerta, risanamento rapido dei conti pubblici, svalutazione "interna" attraverso un pronto riallineamento dei salari alla (calante) produttività. Tutto all'opposto, i paesi in disavanzo: senza uno sviluppo della domanda aggregata alla dimensione europea non c'è salvezza possibile. Le riforme strutturali sono utili e si faranno, ma non hanno effetti immediati. E la stretta dei bilanci pubblici (nei quali, nel frattempo, aveva trovato confortevole asilo la gran parte dei debiti privati) rischiava di far degenerare la recessione in stabile depressione, senza neppure conseguire l'obiettivo del risanamento: il rapporto tra debito pubblico e Prodotto non migliora, se il primo diminuisce poco e lentamente, mentre il secondo crolla rapidamente.

Il fatto è che - nel conflitto tra quelli che... la domanda aggregata innanzitutto e quelli che... innanzitutto tenete a posto i conti e fate riforme strutturali-hanno torto e ragione entrambi.

Le ragioni dei "domandisti" sono chiare: l'euroarea è in perfetto equilibrio col resto del mondo, ma presenta squilibri interni che possono essere gradualmente assorbiti mettendo in comune quote del debito sovrano; utilizzando il merito di credito elevatissimo dell'intera area dell'Euro per finanziare investimenti massicci che sostengano nell'immediato la domanda aggregata e accrescano nel medio periodo la produttività; e accrescendo i salari nei paesi in avanzo commerciale, così che la domanda interna di questi ultimi possa assorbire l'export di quelli in disavanzo.

È altrettanto difficile negare che ci sia ragionevolezza nella replica degli "offertisti": poiché le buone performance dei paesi in avanzo non cadono dal cielo, ma sono il frutto di un difficile cambiamento dei fondamentali del sistema produttivo, i paesi in disavanzo mostrano di essere in grado di cambiare al loro volta se stessi, con riforme strutturali che non siano solo annunciate, ma anche pienamente realizzate. Mettano ordine nella loro finanza pubblica e adeguino i loro salari alla produttività, come abbiamo fatto noi. E, quanto alla messa in comune di quote del debito sovrano, si può anche fare, ma solo se la sovranità sulla decisione di bilancio passa dai parlamenti nazionali ad organi comunitari che abbiano lo stesso carattere di democraticità che hanno quelli nazionali.

La vicenda politica dell'euroarea e dei singoli suoi membri di questi ultimi dieci anni è lì a dimostrare quali siano i limiti e i difetti di ciascuno di questi due opposti approcci. Per un verso, la priorità riconosciuta all'obiettivo della stabilità finanziaria non ha conseguito lo scopo: il volume globale del debito pubblico è cresciuto, nei paesi più a rischio, perché gli stabilizzatori automatici hanno comunque agito (la spesa pubblica aumenta di per sé, in recessione. E le entrate calano) e chi poteva (le istituzioni comunitarie e i paesi in avanzo) non ha sostenuto la domanda aggregata.

Ma i sostenitori di uno diverso orientamento di politica economica e fiscale si sono rivelati incapaci di realizzare una svolta: timorosi di fronte ai possibili costi elettorali di una aggressiva strategia di robuste cessioni di quote di sovranità sulla politica di bilancio, hanno con ciò stesso indebolito la insistita richiesta di intraprendere la strada degli euro Bond - titoli di debito emessi sul merito di credito dell'area dell'Euro come tale-; e non hanno realizzato - ciascuno a casa propria- riforme capaci di innalzare il potenziale di crescita. Navigando con le difficoltà tra questi opposti sistemi di torti e ragioni, la navicella dell'eu-



La scommessa del Piano Juncker (27 novembre 2014)

roarea non è stata tuttavia ferma: all'inizio della grande recessione l'Unione bancaria non c'era. Ora c'è. Il Patto di stabilità e crescita veniva interpretato e gestito - sia nella fase preventiva, sia in quella correttiva - senza tenere conto di margini di flessibilità che pure erano previsti, nei trattati e negli accordi. Ora - come dimostra la vicenda positiva della Legge di bilancio italiana 2015-2018 - sembra finalmente emergere una reale disponibilità di tutti a comprendere che vere riforme strutturali proprio se si vuole che siano tali e risultino efficaci - possono avere bisogno di risorse pubbliche aggiuntive, nella fase di implementazione iniziale. Nelle 2011-12, in piena crisi, fu riconosciuta a parole, ma negata nei fatti, l'adozione immediata dei project Bond, che non mette-

vano in comune il debito, ma usavano il merito di credito comune per finanziare investimenti in infrastrutture materiali e immateriali. Il piano Juncker non è ancora questo, ma è finalmente qualcosa che gli si avvicina.

Prima, nel 2011-12, la BCE era stata costretta ad agire tramite le banche per intervenire nella crisi del debito sovrano di alcuni paesi dell'Euro. Ora, di fronte al rischio deflazione, la BCE ha deciso un intervento diretto e senza limite per debellarlo.

Non sono novità di poco conto. Sempre troppo poco e troppo tardi? È vero. Ma questa non è una buona ragione per ignorare questi progressi, o sottovalutarli. È un'ottima ragione per rilanciare. Per le leadership europee, *hic Rhodus, hic salta*.



TRE TRAPPOLE SUL CAMMINO DELL'UNIONE ECONOMICA E MONETARIA EUROPEA

JAKOB VON WEIZSÄCKER - parlamentare europeo tedesco, gruppo dei Socialisti e dei Democratici al Parlamento europeo. Membro della Commissione Affari Economici e Monetari



L'Eurozona continua a trovarsi in una situazione di crisi. Mentre negli Stati Uniti si presentano segnali di ripresa, l'Europa si trova ad affrontare le minacce e i pericoli della stagnazione economica. Nel settembre 2014 la Banca Centrale europea ha ridotto il tasso di interesse a meno dello 0 %, esaurendo in tal modo ogni strumento convenzionale di politica monetaria, ma i livelli di inflazione e crescita sono rimasti molto bassi, e ci si aspetta restino tali, almeno

per il futuro prossimo. Secondo il Fondo Monetario Internazionale, il rischio deflazione per l'Eurozona dovrebbe essere intorno al 30%. Non sarebbe solo cinico sostenere che il Giappone ha vissuto anni in situazione di stagnazione e l'Europa dovrebbe gestire allo stesso modo il ciclo economico, sarebbe sbagliato! È probabile che l'Euro non sopravviva ad un decennio di stagnazione. A tassi di crescita nominali tra il 1 e il 2 % tutti i meccanismi di adeguamento della zona Euro che hanno a che fare con il superamento dei gravi problemi di competitività, di debito e del sistema bancario sarebbero rallentati. Contemporaneamente, dinamiche politiche e sociali vivrebbero un'accelerazione in caso di stagnazione economica, riducendo le possibilità di vedere la luce alla fine del tunnel. Podemos, un partito politico che nove mesi fa non esisteva neanche, e oggi è leader nei sondaggi elettorali in Spagna, illustra quanto fragili e imprevedibili siano già diventate le dinamiche politiche.

Questo ci porta a:

Trappola n. 1: La Trappola incrementale

Le regole e le istituzioni che governano l'Eurozona sono ancora in evoluzione, ma non

c'è abbastanza tempo e pazienza per un suo lento sviluppo tra difficoltà ed errori. Alcuni sostengono che, in un momento in cui i partiti euroscettici stanno aumentando i loro consensi, non sia il momento adeguato per grandi cambiamenti istituzionali atti a migliorare il funzionamento dell'Euro e che dovremmo attuare piccoli cambiamenti incrementali ed evoluzioni. Ma se ciò causa la perdita di un'intera generazione nei paesi più colpiti dalla crisi, questa modalità incrementale non calmerà le paure e degli euroscettici bensì le rafforzerà, con conseguenze politiche difficili da controllare.

Sono quindi necessarie nuove idee per evitare:

Trappola n. 2: Il veleno del conflitto uni-dimensionale

Come risultato della crisi economica, in particolare dei pacchetti di salvataggio, i sostenitori del conflitto redistributivo uni-dimensionale sono diventati molto influenti in Europa. Sfortunatamente, questa visione risulta dannosa per il progetto europeo, con alcuni elettori che supportano partiti euroscettici sperando di far sì che i loro governi portino avanti con più forza gli interessi nazionali a Bruxelles. Questo tipo di conflitto uni-dimensionale è sterile o spesso negativo. Paradossalmente, il focus posto solo sulla dimensione economica delle politiche europee potrebbe aver ostacolato, invece di aiutarlo, il progredire delle Istituzioni UE negli ultimi anni. Dobbiamo sviluppare attivante nuovi paradigmi ed idee, in diversi ambiti politici, per raggiungere un buon risultato. Questo si rivela utile ed importante anche per evitare:

Trappola n. 3: L'inganno dell'essere a metà strada

Se i negoziati avvengono nell'ambito di una singola dimensione politica, il migliore può sperare di raggiungere un compromesso mediando in modo da trovare un punto in comune, a metà strada, con uno degli altri interlocutori. Spesso questo modo di procedere è molto efficiente, o sfiora il miglior risultato possibile. Sfortunatamente non siamo nella stessa situazione nel caso si debbano individuare e prendere scelte chiave all'interno di un'Unione monetaria. Ad esempio, è possibile decentralizzare le decisioni in materia di politica fiscale e conseguentemente riguardo ai rispettivi debiti. Allo stesso modo è possibile centralizzare più responsabilità nell'unione fiscale e decentralizzare, in modo adeguato, il resto - una soluzione che trovo più adeguata. In ogni caso però, la situazione attuale, che resta a metà percorso e non trova una direzione chiara, non è più sostenibile nel lungo periodo. Semplicemente è necessario che alcune decisioni siano prese, decisioni riguardanti diversi settori. Al momento il problema più grave da affrontare è la stagnazione economica, e ci sono motivi per dubitare che il piano investimenti del Presidente della Commissione Europea Juncker sia in grado di farlo. Nella sua costruzione, tuttora in corso, l'Euro è paragonabile ad una bicicletta: se gli indicatori della crescita nominale nell'Eurozona rallentano troppo per un lasso di tempo, la bicicletta europea rischia di perdere l'equilibrio e cadere, molto prima che si possa provare a svoltare per evitare le trappole qui elencate.

Per gentile concessione del *Journal for Progressive Economy* (dicembre 2014). Titolo originale: "The road(s) ahead, Key issues for the New Parliamentary Term". Traduzione a cura di Elisa Sola.

PIANO JUNCKER PER GLI INVESTIMENTI

Una proposta concreta

PIERGIORGIO GROSSI - Movimento Federalista Europeo



Il fatto più rilevante degli ultimi 6 mesi è stato sicuramente il Piano Juncker, che rappresenta un ottimo Piano di rilancio dell'occupazione in Europa. Juncker è però un Presidente di Commissione senza poteri fiscali. Infatti ha inserito all'interno del Piano quello che aveva a disposizione immediatamente: 15 miliardi di fondi europei e 6 miliardi della Banca europea per gli investimenti. Juncker ha poi gettato il cuore al di là dell'ostacolo annunciando che conta su un effetto moltiplicatore (x 15!) degli investimenti fino a raggiungere 315 miliardi. Rimango molto scettico sul funzionamento di questo effetto moltiplicatore a partire da così limitate risorse. È indispensabile che l'Europa si doti di nuove risorse

proprie aggiuntive. Abbiamo constatato che chiedere ai 28 Paesi risorse aggiuntive è un'illusione. I 28 hanno addirittura diminuito le risorse per il prossimo settennato. Qualcosa di positivo comunque alcuni Stati la stanno facendo, come per esempio quegli 11 Paesi membri che si sono messi d'accordo sull'introduzione di una Tassa sulle Transazioni Finanziarie (TTF). Da un punto di vista attuativo se ne parlerà solo il prossimo anno. La domanda che occorre porre al governo riguarda il seguente punto: dove andranno i proventi di questa tassazione? Al momento pare che andranno ai singoli Stati. Se questa tassa venisse inglobata nel bilancio di ogni singolo Paese resterebbe una ulteriore tassa come tante altre, e dunque non favorirebbe l'integrazione a livello comunitario. Se invece questi introiti affluissero verso un Fondo europeo che possa dare sostanza ed efficacia al Piano Juncker questo sarebbe un'importante occasione per rilanciare uno sviluppo sostenibile in Europa e per diminuire la disoccupazione. Versare, almeno in parte, la tassa in un Fondo europeo non solo alimenterebbe il Piano Juncker, ma in prospettiva potrebbe sostituire i contributi nazionali versati all'Unione. Sarebbe importante conoscere la posizione del governo italiano su questo punto.

Il testo riprende l'intervento dell'Autore alla conferenza "Semestre di Presidenza italiana della UE. Valutazioni e prospettive" (Genova, 16 febbraio 2015)

CHI SOSTIENE L'INTERESSE VITALE DELL'EUROPA?

GIUSEPPE M. GIACOMINI - Avvocato specializzato nel diritto dell'Unione europea



La mia esperienza professionale degli ultimi decenni, costantemente rivolta a tematiche comunitarie, mi rende naturalmente portatore di un "pensiero positivo" sulle questioni legate al processo di integrazione europea. E ciò anche al di fuori del campo strettamente tecnico-giuridico di mia competenza, inducendomi ad una visione, per me chiara, delle interferenze che legano tale campo ai profili politici, sociali, culturali ed economici. Tutti tra loro interconnessi.

Ebbene, in questa fase problematica, lamentiamo proprio la mancanza di una visione

complessiva che permetta di capire/tollerare le singole, quotidiane, gravi difficoltà economico finanziarie, specie nell'area della moneta unica, in nome di un superiore progetto comune che meriti essere perseguito fino all'obiettivo dell'Europa Federale.

Un modello di società europeo, insomma, che possa rappresentare nel contesto internazionale un esempio da riconoscere come desiderabile e che, nel contempo, dia all'Europa nel suo insieme, un ruolo da protagonista nelle scelte strategiche che guidano il mondo globale sui temi dell'economia e della sicurezza. Ho sempre pensato, e ancor più lo penso dopo la caduta delle ideologie del '900, che i fattori geopolitici siano più importanti delle fasi ideologiche nella storia di un paese/nazione o di un aggregato di paesi/nazioni.

Tanto per fare un esempio attuale, la Russia pre-comunista e post-comunista non considerava, né considera oggi i propri "interessi vitali" in modo così diverso da come li considerava la Russia comunista. Forse cambiano le modalità per perseguirli, ma neanche questo è necessariamente detto.

Per l'Europa, dunque, il punto centrale potrebbe essere che, nel mentre i singoli Stati continuano a coltivare i loro "interessi vitali" geopolitici, non è alle viste una leadership continentale capace di individuare e comunicare adeguatamente il nuovo concetto di "interesse vitale"

che l'evoluzione storica impone di considerare al livello minimo continentale.

Un "interesse vitale" europeo, capace di ricomprendere gli "interessi vitali" dei singoli Stati in una dimensione armonizzata che permetta di affrontare con approccio strategico anche le criticità interne al sistema (il caso Grecia è esemplare).

Il punto è che, negli ultimi decenni e fino ad oggi, tale leadership politica è mancata e l'Europa è andata avanti soprattutto grazie al lavoro delle Istituzioni giudiziarie (Corte di Giustizia), bancarie (BCE) ed amministrative (Commissione). Con i limiti naturali che caratterizzano tali settori "tecnici".

Quanto alla Corte di Giustizia, il discorso è forse in qualche misura diverso. Essa infatti ha saputo esercitare nei suoi decenni di giurisprudenza anche un rilevante ruolo di moral suasion politica.

E così può dirsi della BCE, specie nell'era Draghi.

In una sorta di sintesi capace di far comprendere questo sforzo delle due Istituzioni, basti leggere le recenti conclusioni (rese il 14/1/15 in causa C-62/14) davanti alla Corte di Giustizia dall'Avvocato Generale Cruz Villalón nella vertenza che (su ricorso tedesco) riguarda la compatibilità dell'Outright Monetary Transaction (OMTs) con il Trattato UE (TFUE) e che, quindi, attiene i poteri della BCE ed il loro esercizio.

Quando poi pensiamo all'Europa dei doveri e dei diritti, non possiamo ignorare il Protocollo 16 alla CEDU che presto permetterà ai giudici nazionali di rimettere direttamente alla Corte EDU l'interpretazione della CEDU (sia pure con decisione non tecnicamente vincolante così come invece è per le sentenze della Corte di Giustizia nelle materie di sua competenza) in una prospettiva sopranazionale di governance europea che va al di là dei 28 paesi membri dell'UE e dei 19 dell'area euro.

Ma, tornando alla UE, dobbiamo anche ricordare la bozza di Direttiva sui reati "fede-

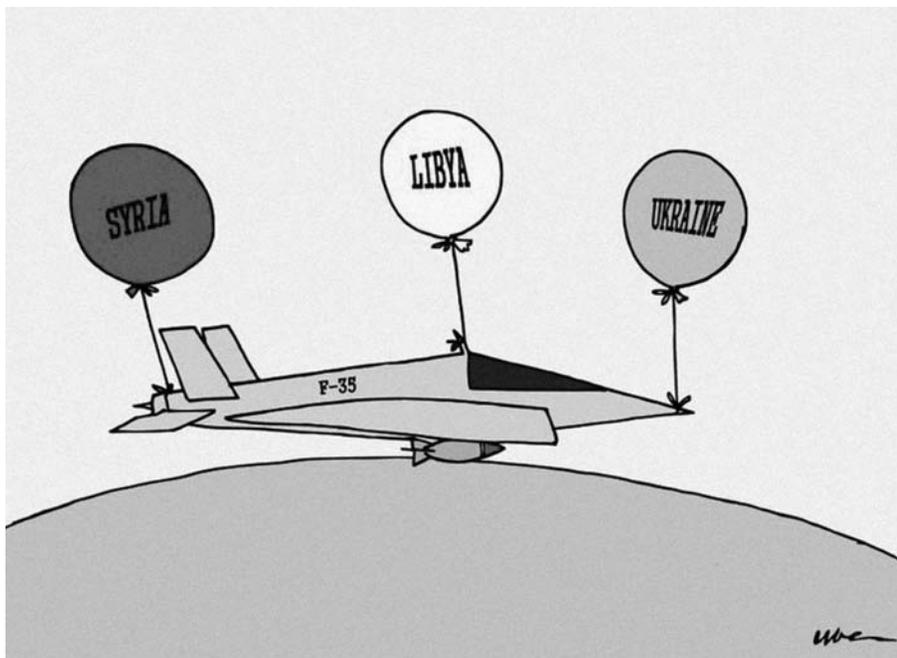
rali" per i quali avrà competenza la nuova Procura Europea istituita con Regolamento la cui ultima bozza è frutto del semestre italiano recentemente concluso.

L'Europa pertanto, mentre la politica parla con molte voci e non sembra esistere una voce unitaria riconoscibile e riconosciuta, va avanti su tutti i fronti ma senza retrovie e senza un fine condiviso percepito dai suoi cittadini.

Resta il fatto che, in natura, l'immobilità è difficilmente realizzabile: o si torna indietro o, come io preferirei, si va avanti verso l'Europa Federale politica, magari per step, partendo dai paesi compatibili con la moneta unica.

E qui vorrei concludere con una provocazione: come anche Papa Bergoglio ha recentemente detto, vi è una guerra in atto nel mondo. Nel nostro emisfero "sviluppato" non ha caratteristiche tradizionali (anche se vi sono eccezioni) ma ciò non è meno vero. Il punto è che la percezione che ne abbiamo è molto seria ma, comunque, soft e anche questo, credo, inibisce la piena comprensione della sua reale, altissima intensità ed effetti economici (macro e micro) e non agevola l'emergere di un ceto politico transnazionale, innovativo e coraggioso, che voglia e sappia spiegare come l'individuazione di un "interesse vitale" europeo sia ormai davvero vitale per una Europa che voglia e sappia arrestare il proprio declino ed invertire la tendenza.

Occorre dunque interrogarsi profondamente, ad esempio, sul Trattato di libero scambio Europa-USA in corso di negoziazione, sull'esportazione di valori che l'America impone, anche a noi, ma non sempre rispetta (non vi è corruzione delle multinazionali USA nell'acquisire appalti in India, Cina, Brasile, Africa and so on?; non vi sono paradisi fiscali negli USA - il Delaware ha la medesima legislazione fiscale delle Isole Marshall -?), sull'esigenza che per essere liberi dobbiamo farci carico della nostra sicurezza e difesa comune in modo da permetterci, ad esempio, di impostare politiche veramente



Infine vola

europee su scenari, quali l'Ucraina e la Libia, in cui l'"interesse vitale" del nostro continente non necessariamente coincide con quello degli storici alleati.

Non intendo evidentemente che l'Europa debba adottare politiche aggressive, intendo che l'Europa deve dotarsi di politiche proprie, dotate di forza persuasiva sociale, culturale, economica ed anche... militare.

L'alternativa è sotto i nostri occhi: una crisi finanziaria esportata, ci vede oggi colpevolizzati ed in preda a contrasti interni capaci di minare il sistema fino ad oggi edificato. Non ignoro ovviamente le nostre (di tutti gli Stati) annose e diversificate mancanze e furbizie, che stiamo finalmente affrontando, ma semplicemente ritengo che i loro effetti negativi siano

ingiustamente moltiplicati da guerre economiche globali che scaricano su un'Europa politicamente debole (anche) gli effetti di decisioni, non disinteressate, altrui. L'amicizia tra pari resta l'opzione migliore così come la libertà di scegliere i propri amici in reciprocità. E questo presuppone più Europa guidata da una leadership che, al di là del luogo di nascita, abbia la visione di un interesse vitale geopolitico comune per i popoli europei, interesse che oggi esiste nei fatti e che non è poi così difficile individuare.

Con questo testo l'Autore ha contribuito alla conferenza "Semestre di Presidenza italiana della UE. Valutazioni e prospettive" (Genova, 16 febbraio 2015).



MONETA UNICA

BRUNO SORO - professore di Economia politica e Politica economica all'Università di Genova



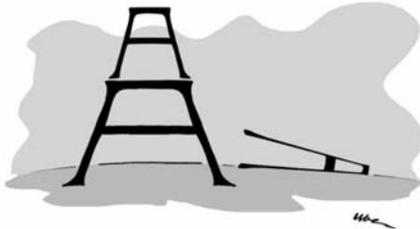
«La guerra ha parecchie cause. Dittatori e simili cui la guerra offre, almeno come aspettativa, una piacevole eccitazione, trovano facile operare sulla bellicosità naturale dei loro popoli. Ma al di sopra di questo, a facilitare il loro compito e ad alimentare la fiamma popolare, vi sono le cause economiche della guerra, vale a dire la pressione della popolazione e la lotta per la conquista dei mercati in concorrenza».

J. M. Keynes, "Note conclusive sulla filosofia sociale alla quale la Teoria Generale potrebbe condurre"

Per uno dei suoi biografi, il saggista e politologo francese Alain Minc ["Diavolo di un Keynes.

La vita di John Maynard Keynes", UTET, Torino 2008], il grande economista inglese era persuaso che il mondo del dopoguerra avrebbe dovuto "essere costituito da piccole entità politiche e culturali integrate in unioni economiche più grandi e più o meno unificate". Così nel settembre del 1941, con la seconda Guerra Mondiale ancora in pieno svolgimento e a pochi mesi da quell'attacco di Pearl Harbor che avrebbe segnato l'ingresso ufficiale degli Stati Uniti nel conflitto a fianco degli alleati, Keynes iniziò a lavorare ad un suo «Piano per il dopoguerra». Convinto assertore che le svalutazioni competitive fossero tra le principali cause dei conflitti del Novecento, con quel piano si riprometteva di dettare le regole del nuovo ordine internazionale. L'idea ispiratrice di quel progetto era la creazione di una moneta unica sorretta da due istituzioni internazionali: una banca mondiale, avente il compito di gestire la moneta stessa, e un fondo internazionale, con lo scopo di aiutare i paesi in difficoltà con la loro bilancia dei pagamenti. Il tutto, da realizzarsi in un contesto di «cooperazione tra pari», pur essendo, in allora, gli Stati Uniti un paese fortemente creditore ed il Regno Unito, stremato dalla guerra, fortemente debitore (principalmente nei confronti degli USA).

Il piano di Keynes uscirà stravolto dalle tre settimane di discussione dei 730 delegati



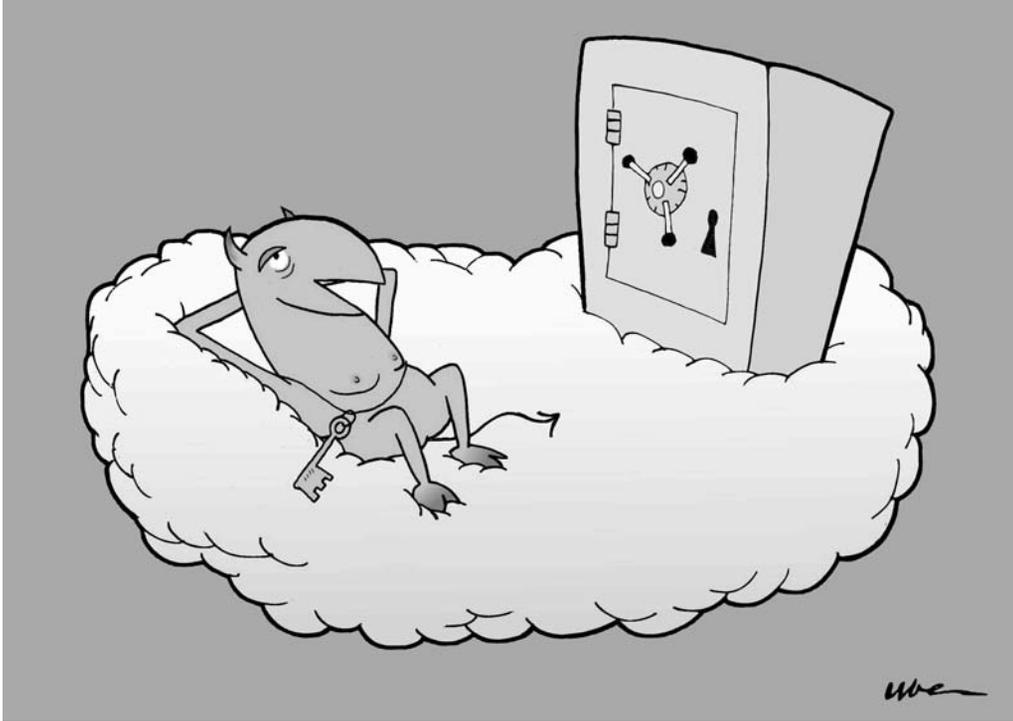
La Francia perde la tripla A

delle 44 nazioni alleate che nel luglio del 1944 portarono alla firma degli Accordi di Bretton Woods. Il sistema di cambi fissi uscito da quell'accordo reggerà per più di un quarto di secolo, assicurando il più lungo periodo di elevata crescita economica dei paesi occidentali, tanto da essere etichettato dagli storici dei fatti economici come «l'età d'oro dello sviluppo economico». L'implosione di quel sistema avvenne a causa della insostenibilità da parte degli Stati Uniti della convertibilità del dollaro in oro (il «tallone d'Achille» di quel sistema, in quanto il dollaro USA assurse, contro il parere di Keynes, al ruolo di unica moneta utilizzabile negli scambi internazionali), essendosi nel frattempo enormemente ampliata la massa di dollari in circolazione (in virtù del meccanismo del credito che moltiplica la «base monetaria»).

Già dal 1970, un anno prima che il sistema dei cambi fissi implodesse in seguito alla dichiarazione d'inconvertibilità del dollaro in oro, i sei paesi fondatori della Comunità economica europea (CEE) iniziarono a porsi il problema di dar vita ad una moneta unica. Ciò, al fine di preservare la stabilità economica dei paesi appartenenti alla Comunità. Un'idea che vedrà la luce solo trent'anni dopo, a seguito dell'approvazione del Trattato di Maastricht, e dopo il fallimento del

primo tentativo di dare vita al suo interno ad un sistema di cambi fissi (il cosiddetto «serpente monetario») e in considerazione delle difficoltà incontrate dal Sistema Monetario Europeo di reggere agli attacchi speculativi sulle monete più deboli.

Pertanto, al di là delle intenzioni di coloro che ritennero (e che, a torto o a ragione, ancora ritengono) che la creazione della moneta unica potesse favorire il processo di unificazione europea, l'euro altro non è che un sistema di cambi irrevocabilmente fissi. Un sistema che, al pari di quello dei cambi variabili, possiede vantaggi e svantaggi. Ora, se la storia della trasformazione della CEE (la Comunità Economica Europea) nell'Unione Europea (UE), e più ancora quella dell'introduzione di una moneta unica all'interno dei paesi dell'Eurozona, ricalca sotto molti aspetti il Piano di Keynes, vale la pena di rammentare come quel piano si reggesse sia sull'ipotesi di una «cooperazione tra pari» (e non come ora accade su uno o più paesi economicamente e politicamente dominanti), sia sull'esistenza di istituzioni, una banca centrale ed un fondo perequativo, in grado di assicurare la compensazione dei vantaggi di cui godono i paesi maggiormente esportatori (la cui moneta non si rivaluta) e gli svantaggi dei paesi maggiormente importatori (la cui moneta non può essere svalutata). Se le cose stanno in questo modo, hanno ragione quelle centinaia di economisti delle principali università italiane ed europee che da anni rivolgono appelli a chi regge le sorti dell'Unione europea per chiedere, oltre ad una maggiore democratizzazione delle sue istituzioni, la creazione di una entità sovranazionale alla quale affidare la gestione di una politica fiscale federale sottratta alla competenza dei singoli Stati, quanto meno all'interno dei paesi dell'eurozona. Non si capisce, infatti, per quale motivo, in un sistema economico retto da una moneta unica, sussistano sistemi fiscali differenti e indipen-



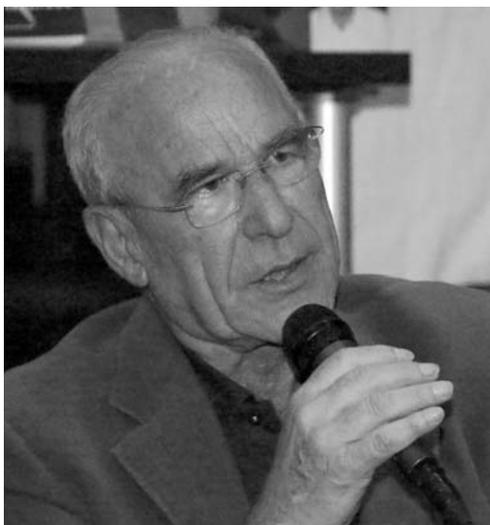
Il Guardiano dei paradisi fiscali (19 giugno 2013)

denti gli uni dagli altri (a maggior ragione quando gli stessi favoriscono l'elusione fiscale a danno di qualche paese e a tutto vantaggio di qualche altro), nonché tassi d'interesse variabili in relazione alla maggiore o minore posizione debitoria dei singoli paesi. In altri termini, in presenza di una Banca Centrale indipendente avente il compito statutariamente prioritario di assicurare la stabilità della moneta, e in assenza di una entità indipendente e sovranazionale alla quale affidare il compito di gestire una politica fiscale federale in funzione anticiclica e perequativa, il

sistema dei cambi fissi assicurato dalla moneta unica prima o poi è destinato ad implodere. Con le conseguenze che John Maynard Keynes ebbe a predire, nel dicembre del 1919 in "Le conseguenze economiche della pace", circa la «vendetta» che sarebbe seguita alla mancata concessione alla Germania, uscita sconfitta dalla Prima Guerra Mondiale, "neppure di un briciolo di prosperità". Si rifletta su quanto sta accadendo nei paesi dell'Europa mediterranea colpiti dalla cieca aderenza delle istituzioni dell'Unione europea alle politiche liberiste dell'austerità.

LA GRECIA E NOI

ROBERTO SPECIALE - presidente del Centro in Europa



La Grecia e l'Unione Europea hanno raggiunto qualche settimana fa un accordo politico, fragile però, un compromesso come è evidente. La Borsa di Atene ha festeggiato con un +10%, la BCE e il Fondo Monetario Internazionale e la Germania rimangono prudenti ed abbottonati ma ne prendono atto. In Grecia l'ala sinistra di Syriza si è dissociata, il Ministro dell'Energia che è espressione di quella minoranza ha annunciato per protesta nei confronti dell'accordo di imprimere uno stop alle privatizzazioni. Forse ora si capisce perché non c'è neppure una donna

nel Governo greco: bisognava privilegiare le aree, le correnti interne e i loro rappresentanti. Insomma mi sembra che ci sia sempre una Sinistra più a sinistra di ogni Sinistra che dice no, che vuole di più, che rilancia e che vuole non solo dissentire come è normale e comprensibile ma mettere i bastoni tra le ruote, sconfessare ogni accordo. La riunione del Gruppo parlamentare che fa riferimento a Tsipras lo ha inchiodato per dieci ore di discussione con interventi, dicono le cronache, di 140 parlamentari su 149. La vera notizia sarebbe capire perché quei nove non sono intervenuti. La democrazia, lo sappiamo, è faticosa ma non penso che debba diventare sempre una maratona. La Grecia è lontana? Mah! Fatte le debite differenze mi sembra quasi di parlare d'Italia.

Non c'è dubbio che in questi anni la situazione economica e sociale della Grecia è diventata molto grave e le misure previste dai precedenti governi e dall'UE, dal FMI e dalla BCE non hanno permesso l'uscita dalle difficoltà. Vale il ragionamento generale che per l'UE non c'è futuro solo con una politica di austerità (ma questa è comunque necessaria in certi casi) ma è essenziale passare ad una fase d'investimenti pubblici e privati per rilanciare lo sviluppo, anche per trovare le risorse per risanare le finanze pubbliche. La Grecia però è in questa situazione principal-

mente per demeriti suoi e non per un complotto di Bruxelles o di Berlino. Se non è troppo tardi deve uscirne con la sua volontà assieme all'aiuto europeo.

C'era davvero qualcuno che poteva pensare che un qualsiasi governo avrebbe ottenuto l'azzeramento di tutti i debiti interni ed esteri (una cifra notevole) e l'erogazione generosa da parte dei soggetti istituzionali e dei governi europei di nuovi soldi freschi da spendere senza porre condizioni pesanti? L'accordo prevede un'estensione per quattro mesi del programma di salvataggio per evitare l'insolvenza della Grecia e il varo di un nuovo piano di prestiti da rimborsare presentando contestualmente una lista di riforme e di misure credibili da attuare subito. Questo elenco è giustamente un po' diverso dal passato ma è pur sempre pesante. Si prevedono da parte del Governo anche misure umanitarie per far fronte alle situazioni di maggiore indigenza e alcune opere pubbliche per far ripartire l'economia ma anche razionalizzazioni della spesa sanitaria, un impegno contro l'evasione e l'elusione fiscale imponente, una mini patrimoniale sugli immobili, tagli alla spesa e *spending review*, riforma della giustizia e liberalizzazioni. Misure non facili e con tempi non sempre rapidissimi.

Tanto per capire ciò di cui stiamo parlando bisogna ricordare che la Grecia ha avuto 240 miliardi di prestiti ed ha un debito pubblico del 175% del PIL. Nello stesso tempo si calcola che vi siano all'interno di quel Paese 65-70 miliardi di tasse già dovute e accertate e non pagate, si dice che nel Paese vi sia una vendita in nero significativa di benzina e sigarette, le frequenze tv sono gratuite e quasi gratuite le concessioni autostradali, c'è una corruzione molto vasta, non ci sono registratori di cassa e c'è invece una pubblica amministrazione elefantica ecc. ecc.

C'è la forza per affrontare tali questioni e in quali tempi? La questione è molto seria e pre-

supporrebbe una forte volontà, una forte coesione interna, un indirizzo prevalente nell'opinione pubblica e nelle classi dirigenti. Gli armatori greci che già in parte utilizzano bandiere di comodo hanno dichiarato recentemente che se si vuole farli pagare portano via la flotta e all'interno del partito di maggioranza relativa Syriza, l'ala sinistra ha gridato al tradimento. Forse appunto alcuni pensavano che i nodi economici e politici si potevano ignorare e che la prosperità sarebbe arrivata da finanziamenti a fondo perduto degli altri senza fare i conti con se stessi, con il passato e il presente. La Grecia, come è noto, ha uno scarso apparato produttivo (lo sviluppo non può venire ancora e solo dal turismo che è probabilmente già al massimo) ed un apparato pubblico abnorme: ogni soluzione è difficile e non di breve periodo e presuppone un risanamento profondo e la scelta di qualche settore che possa diventare volano di crescita e di produzione di ricchezza.

L'Italia, si dice, è in una situazione molto diversa. È ancora la seconda economia manifatturiera dell'Europa ed ha risorse di risparmio privato, per ora, molto vaste ed è un grande Paese con un'economia rilevante. Il paragone con noi funziona però se guardiamo ai principi e alle riforme da fare. Anche in Italia c'erano e continuano ad esserci molti nella politica, nell'economia, nell'opinione pubblica che pensano che si possano fare solo piccoli aggiustamenti di facciata per ricominciare a correre. Non è così secondo me. Il merito invece del Governo italiano è di avere chiara la radicalità della situazione e di lavorarci seriamente: può sbagliare singoli provvedimenti, alcune cose si possono sicuramente fare meglio ma se il Governo italiano cadesse ora darebbe fiato a tutti i "greci" di casa nostra che pensano che si possa tornare alla stagione delle cicale e del tirare a campare. I "civati" e i "landini" di casa nostra che si caratterizzano con la logica del no sarebbero pronti a rilanciare questa

filosofia pensando che essere di sinistra significa ignorare la realtà e non trovare in questa i percorsi possibili per cambiare il Paese. Anche in Grecia, non a caso, si è espressa questa componente appena Tsipras ha provato a trovare una ragionevole mediazione per salvare il Paese. Ho letto un'intervista di Stefano Fassina negli ultimi giorni di febbraio che è significativa di quell'atteggiamento. Chiede l'intervistatore - *Intende dire che Atene dovrebbe uscire dall'Euro?* - risponde Fassina - *Se vuole sopravvivere e se la Sinistra greca vuole sopravvivere dati i vincoli politici che vi sono oggi nell'eurozona temo che per la Grecia non vi sia altre possibilità che uscire* -. Poi l'intervistatore chiede - *Potrebbe succedere che anche l'Italia si debba porre il problema di uscire dall'Euro?* - risponde Stefano Fassina - *Al contrario di quello che ha detto il ministro Padoan in questa partita (della Grecia ndr) hanno perso tutti. Le condizioni necessarie a far funzionare l'euro sono politicamente impossibili. Vogliamo dirvi questa amara verità...?* -. Insomma uscire dall'Euro, dice Fassina, per salvare la Sinistra in Grecia come in Italia. Questa soluzione o è un espediente, un'apparente furbizia perché così, con l'inevitabile svalutazione che ne seguirebbe, si abbattono i debiti nominali e se ne possono fare altri (a rischio di un caos economico e organizzativo che costerebbe lacrime e sangue) o peggio, più in generale, si pensa che invece di fare le riforme si possano eliminare le compatibilità, i misuratori, i vincoli esterni. Insomma, se si spezza il termometro non si può più registrare la febbre e quindi questa scompare miracolosamente.

A Pomigliano qualche settimana fa la Fiom si è opposta con uno sciopero al lavoro del sabato ora che la fabbrica sulla linea della *Panda* con nuovi investimenti sta ripartendo. In effetti è vero che sarebbe meglio avere meno straordinari e più occupazione ma le quantità non sono sempre comparabili e in ogni caso questo ragionamento può avere un senso alla fine di



La BCE pianifica una possibile uscita della Grecia dall'eurozona. Una soluzione o un salto nel buio? (24 maggio 2012)

un processo non all'inizio che è, tra l'altro, un inizio faticoso ed ancora instabile. Sta di fatto che in quella fabbrica hanno aderito in cinque (!), dico cinque, allo sciopero della Fiom impostato su quelle basi. Così il sindacato perde valore perché perde contatto con la realtà. Ora bisognerebbe avere molta attenzione, in Grecia come in Italia, che non prendano campo quelle impostazioni perché sarebbero rovinose e impedirebbero di far uscire il Paese dal tunnel della crisi. La vera domanda è: si può essere di sinistra-sinistra (magari anche un po' estrema) mantenendo una certa ragionevolezza e senza apparire come catastrofisti e un po' sfascisti?

ISLAM E DEMOCRAZIA

FRANCO CARDINI - storico e saggista



In Francia, il Front National è ormai diventato un partito di massa: eppure, in Parlamento, si può dire non sia nemmeno rappresentato (miracoli del "doppio turno"). In Italia, un candidato sindaco che abbia raccolto in un comune di media grandezza una decina di migliaia di voti grazie al sistema del "voto disgiunto", perché personalmente rispettato e stimato, ma sia presentato da liste che nel loro insieme non arrivano al 3%, nonostante il lusinghiero risultato personale conseguito non può sedere in consiglio comunale dove invece arrivano consiglieri che

di voti personali ne hanno raggranellati sì e no un centinaio. Negli Stati Uniti d'America vota ormai meno del 50% degli aventi diritto e sembra che nessuno se ne curi. In tutto il nostro libero Occidente è sempre più in crescita la casistica delle poltrone, poltroncine, sedie e sgabelli che si occupano per nomina, designazione, cooptazione, mentre diminuisce il numero dei liberamente eletti. A tutto ciò si conviene dare nomi tipo "democrazia avanzata" o "sistema postdemocratico". Eravamo del resto da tempo abituati alla constatazione che la parola "democrazia" (con la quale si usa di solito indicare la democrazia parlamentare classica, quella caratterizzata da un certo numero di partiti e da un sistema parlamentare monocamerale o bicamerale, nonché da un sistema elettorale proporzionale o maggioritario, magari corretto da vari "premi di maggioranza" a garanzia della "governabilità") è termine divenuto in sé insufficiente e bisognoso, per esser compreso, almeno di un aggettivo: "parlamentare", "popolare", ma anche "autoritaria", "plebiscitaria", perfino "totalitaria". Fino a qualche anno fa in Italia c'era solo Paolo Flores d'Arcais a pensare che la democrazia è quel sistema in cui chi raggiunge la maggioranza costituita da almeno la metà dei suffragi più uno governa, mentre la minoranza esercita il controllo.

Eppure, questa democrazia ormai incerta e irricognoscibile, c'è ancora qualcuno che crede possibile esportarla: e che la vorrebbe esportare. L'ultimo grande tentativo di esportazione della democrazia lo abbiamo fatto in Iraq nel 2003: oggi il risultato è stato un paese diviso e preda della guerra civile, guidato da un governo che, essendo composto di musulmani sciiti, guarda con simpatia alla vicina potenza sciita, l'Iran, ch'è la prima avversaria vicino-orientale degli Stati Uniti che dodici anni fa invasero il paese.

Ma l'Islam "non conosce democrazia". A parte che resta difficile capire quale delle molte formule democratiche esso dovrebbe mai conoscere e perché, è impossibile comprendere sulla base di quale teologia politica o mistica politica si debba per forza credere che la democrazia sia non già, nelle sue molte forme, un metodo per la selezione di *élites* ritenute atte al governo o alle funzioni esecutive e amministrative, bensì l'unico sistema giusto e possibile o quello verso il quale l'umanità intera deve deterministicamente tendere.

L'Islam è oggi, dopo il cristianesimo, la forza religiosa con il numero massimo di fedeli: circa un miliardo e mezzo di fedeli, divisi però in molteplici gruppi, comunità, scuole, sette; non esistono nell'Islam organizzazioni centralizzate e gerarchiche come le chiese, non esistono autorità morali supreme; ogni comunità, col proprio "direttore di coscienza", decide da sola: salvo i casi di stati musulmani organizzati all'occidentale, dove di solito il ruolo di ministro dei culti viene

assunto dal "direttore di coscienza" dell'*élite* detentrici del potere.

In Europa, per costituire un buon regime democratico-parlamentare sono stati necessari secoli; ci sono voluti strutture sociali e istituzionali abituate al dialogo, al confronto, al dibattito, alla ricerca del bene comune; sono stati basilari gli elementi di distinzione in classi e in ceti, di rappresentatività sociale, di comune ricerca di determinazione di diritti e di doveri rispettivi. Sono stati necessari secoli di storia per arrivare a ciò: e secoli di *quella* storia, la nostra. Nessuno può illudersi che un'eventuale clonazione di sistemi elettorali basati sulla pedissequa riproduzione formale di gesti e di procedure basterebbe a radicare una vita democratica. Nessuno può pensare che altri popoli sarebbero disposti a farsi governare da formule che noi stessi riteniamo sorpassate e inadeguate. Non pratichiamo più i desueti strumenti democratici: ma gradiremmo che gli altri si autogovernassero secondo sistemi politici, economici e istituzionali "di seconda mano". Stiamo cercando di rificare al mondo musulmano una bufala di seconda mano, che non ci serve più, e pretendiamo di venir rispettati e circondati di gratitudine per questo. Ma c'è uno spirito che in sintesi ci indica che cosa vogliamo intendere con l'espressione "vera democrazia". È lo spirito di equità, di condivisione, di compartecipazione. Ad esso dobbiamo tendere, ciascuno con gli strumenti fornitigli dalla sua propria cultura. La risposta sarà l'unità nella diversità. È un cammino lungo, incerto, irto di pericoli: ma non c'è scelta. Né, al di fuori di esso, democrazia che tenga.

L'EUROPA DI FRONTE AL TERRORISMO ISLAMICO

JANIKI CINGOLI - direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente (Milano)



Il problema delle possibili cellule terroristiche islamiche esistenti in Europa è una questione stratificata e complessa, che richiede risposte forti, ma ugualmente articolate.

Il terrorismo islamico di ISIS o di Al Qaeda, cui queste cellule si richiamano, trae la sua origine dal grande conflitto che contrappone l'Islam sciita e quello sunnita in tutto il Grande Medio Oriente, e di cui troppo spesso queste organizzazioni terroristiche costituiscono il braccio armato. Tale lungo confronto ha fatto un salto di qualità, con i nuovi modi di comunicazione della ferocia,

perseguiti da ISIS con metodologie sofisticate e moderne, in modo da avere il massimo impatto sull'opinione pubblica.

L'elemento sconvolgente è la capacità di richiamo che tale approccio esercita su settori sempre più ampi, per quanto nettamente minoritari, della popolazione islamica in Europa. Sono migliaia i giovani che sono andati ad arruolarsi sotto le bandiere di ISIS in Siria e Iraq, figli di immigrati, ma anche giovani europei convertiti. Non necessariamente giovani disperati o poveri, ma spesso appartenenti a famiglie di media borghesia urbana. Ma sicuramente molti sono coloro che sono restati in Europa, nelle loro case, e sono pronti a emulare le gesta delle formazioni cui si richiamano, come si è visto con gli attacchi al settimanale *Charlie Hebdo* e al quartiere ebraico a Parigi (il diffondersi degli attacchi antiebraici e il risorgente antisemitismo in Europa è d'altronde il frutto avvelenato della ricorrente sovrapposizione con l'irrisolto conflitto israelo-palestinese).

È evidente che il problema non potrà che essere risolto alla fonte, favorendo una ricomposizione dei rapporti tra Arabia Saudita ed emirati del Golfo da un lato, e Iran dall'altro, e ricostituendo in parallelo una convivenza meno precaria tra mondo sunnita e mondo sciita.

Ma si tratterà di un processo certo non breve, e l'Europa non può attendere.

Nei confronti dei potenziali terroristi islamici, quindi, è necessario innanzi tutto adottare tutte le necessarie misure di controllo e di sicurezza, senza debolezze e senza incertezze. Ma accanto a questo è necessario da un lato aprire un confronto largo e un dialogo, sviluppando parallelamente una azione focalizzata di rieducazione e di disintossicazione, quando si individuano possibili elementi a rischio.

Ma soprattutto è necessario prosciugare l'acqua entro cui nuotano questi peci così pericolosi. Si pone quindi il problema delle Comunità musulmane in Europa, se esse abbiano la capacità di respingere culturalmente e religiosamente e di isolare politicamente e socialmente queste metastasi che dal Medio Oriente si sono propagate in Europa.

Purtroppo, molto poco di un processo simile si intravede nel dibattito in corso nell'Islam europeo. Certo, vi sono molte associazioni islamiche che condannano le gesta atroci di Al Qaeda o di ISIS o dei Boko Haram o gli attentatori di Parigi, ma continuano a considerarli "fedeli che sbagliano", non nemici da combattere.

Nello stesso mondo arabo, non mi risulta che questi gruppi siano ritenuti tali, neanche da centri moderati del pensiero islamico come la centenaria università egiziana di al-Azhar, una dei più eminenti centri dell'Islam sunnita.

Manca una riflessione sui germi di violenza che sono contenuti nella tradizione islamica e nello stesso Corano, e che sono incompatibili con una visione aperta e pluralistica della società contemporanea.

D'altronde, è vero che germi di violenza albergano nella tradizione delle diverse religioni monoteistiche, ma oggi la questione investe in primo luogo i musulmani. Come ha affermato Papa Francesco di fronte al corpo diplomatico accreditato in Vaticano, invitando gli islamici a far sentire la loro voce contro le violenze: «Nel sollecitare la comunità internazionale a non essere indifferente davanti a tale situazione, auspico che i leader religiosi, politici e intellettuali specialmente musulmani, condannino qualsiasi interpretazione fondamentalista ed estre-

mista della religione, volta a giustificare tali atti di violenza».

D'altra parte, come mi ha scritto Stefano Levi Della Torre, "Le opportunità e la valorizzazione offerte a chi è d'origine musulmana in Europa... sono un fattore strategico affinché la linea di demarcazione non passi tra mussulmani e non, come vogliono i terroristi e la destra, ma tra il terrorismo islamitico e quanti, islamici o meno, siano interessati o re-interessati alle culture della democrazia e del diritto. In particolare della persona e delle donne."

Torna alla mente il dibattito lacerante che vi fu, agli inizi degli anni '70, sul terrorismo delle Brigate Rosse. Anche allora vi fu chi, a sinistra, parlò di "compagni che sbagliano".

Quella definizione poneva due questioni: se si potesse parlare di "compagni" e se si poteva parlare di uno "sbaglio". Se cioè quei terroristi potessero essere considerati parte del movimento operaio, e se le loro azioni potessero essere considerate solo uno "sbaglio" da condannare.

Fu dura arrivare alla conclusione che nulla poteva aversi a che fare con i terroristi, che essi pur richiamandosi alla classe operaia e alla sua tradizione ne erano nemici essenziali, che le loro idee e le loro azioni dovevano essere respinte, isolate e sconfitte. Ci volle il sacrificio di uomini come il sindacalista Guido Rossa, per scavare un solco invalicabile tra BR e movimento operaio.

Ancora più difficile fu fare i conti con noi stessi, con le radici ideologiche del brigatismo, scavare le connessioni con le opzioni violente contenute nel leninismo, e che risalivano fino al Robespierre della Rivoluzione francese. Un lungo filo rosso che poteva portare fino ai massacri di Pol Pot, in Cambogia. Sono dinamiche interne a quella tradizione, che non la esprimono ma ne sono parte. Fu difficile farlo, ma bisognava guardare la medusa in faccia. Maestri come François Furet, con il suo ultimo grande libro *"Le passé d'une illusion"*, del '95, ci hanno aiutato a affrontare questa sfida, che non può dirsi vinta.

IL TERRORISMO DEL FONDAMENTALISMO ISLAMICO

Una riflessione

ROBERTO SPECIALE - presidente del Centro in Europa

Non c'è somiglianza possibile tra il terrorismo degli Anni Settanta che abbiamo vissuto in Italia e in pochi altri Paesi e il terrorismo di matrice fondamentalista islamica che cerca di affermarsi ora in Medio Oriente, nel Mediterraneo e persino in Europa, dove vengono reclutati molte migliaia di giovani, uomini e donne? La più grande differenza, è evidente, tra i due fenomeni è che l'Isis oggi gioca una partita di potere con Stati e istituzioni musulmane per la prevalenza o almeno per conquistare un suo spazio territoriale, religioso e politico ed è una partita armata senza esclusioni di colpi. Negli Anni Settanta lo scontro era interno ad ogni realtà statale e di competizione armata con le organizzazioni politiche e le istituzioni nazionali.

Le altre diversità stanno nelle matrici, ideologica quella antica, religiosa quella attuale, negli obiettivi: rovesciare il sistema democratico e/o contrastare uno spostamento a sinistra in Italia e altrove, e costruire invece un regime teocratico oggi nel cuore del mondo musulmano. Queste differenze a ben riflettere sono più apparenti che reali. La religione è un'ideologia (e viceversa) che si può vivere con fanatismo ed estremismo e che può portare ed ha portato realmente nel corso della storia a gravissime violenze, a stragi, a guerre. In ogni caso entrambe (reli-

gioni ed ideologie estremistiche) considerano il sistema democratico il peggiore dei mali perché sarebbe il segno della corruzione della purezza dei loro intendimenti e del compromesso, della mediazione tra diversi. Si esalta invece la necessità del pensiero unico, dell'identificazione tra questo pensiero e le istituzioni, si vogliono costruire quindi sistemi autoritari e dittatoriali, società chiuse, modelli di vita uniformi. L'obiettivo del terrorismo oggi è di avere un unico grande puro Islam al potere che spazzi via i regimi incerti e "corrotti", deviati cioè dalla purezza religiosa come loro la intendono. Non è convincente il tentativo di allontanare dalla religione islamica ogni responsabilità: c'è qualche cosa in quella cultura e in quella pratica che porta all'estremismo e con la quale è necessario fare i conti.

In Europa secoli di pensiero hanno permesso l'affermarsi di una visione secondo la quale le istituzioni e lo Stato sono di tutti, sono laiche cioè, nonostante e non grazie alle ideologie e alle religioni. A queste vengono assicurate tutela e legittimità ma principalmente nella società civile. In questa sede si possono confrontare e possono influenzare nei limiti stabiliti dalla legge ma non si possono impossessare dello Stato, dei principi, dei valori fondanti e delle sue regole. Il Cristianesimo

convive pienamente oggi (non è sempre stato così, come è noto) con questa impostazione. Nel mondo arabo e più in generale musulmano no, non ancora e questo è, secondo me, il suo vero grande limite e il nostro problema ed è il segno della sua arretratezza culturale e politica. Anche da qui nasce l'estremismo, il fanatismo. Così come nelle grandi ideologie del passato dominava l'idea che per affermarsi dovessero essere "totali" e cioè riguardare tutti gli uomini e imprimere di sé non solo le istituzioni ma anche le abitudini e i modi di vivere così oggi nelle religioni che non hanno fatto i conti con se stesse, con la laicità, con il relativismo, con la convivenza civile tra diversi, cioè con un pensiero più evoluto, si ripropone il fanatismo che vuole imporre a se stesso e a tutti gli altri ciò che alcuni considerano necessario o giusto.

Vale la pena ricordare come si è sconfitto il terrorismo in Europa con quella matrice ideologica negli Anni Settanta. Principalmente in due modi: con l'efficienza della repressione e con la negazione crescente sempre più esplicita e capillare del consenso all'impostazione terroristica. Che anche adesso ci sia bisogno dell'efficienza delle forze di polizia, dei servizi segreti, delle diverse autorità e di un coordinamento a livello europeo è del tutto evidente. Basti pensare a quanti terroristi erano ben conosciuti e sono stati lasciati indisturbati, a quanti e quali movimenti sono stati consentiti a molti di loro ma anche a quante cose quelle strutture dovrebbero conoscere e invece non conoscono, perché manca un'analisi, una presenza diffusa, una riflessione. Nel mondo moderno gli apparati giudiziari e di polizia devono diventare più cognitivi, meno superficiali e burocratici, più attenti pur sempre nel rispetto delle regole di uno stato democratico, in modo da prevenire se possibile e reprimere rapidamente i crimini e chi ne è protagonista.

La seconda risposta negli Anni Settanta, e che si è dimostrata fondamentale, deve andare di

pari passo con la prevenzione e la repressione dei reati. E cioè in quell'esperienza un numero crescente di persone e di organizzazioni si sono dissociate singolarmente e collettivamente dal terrorismo e ne hanno denunciato l'estraneità nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, nei quartieri, nella Chiesa, nei partiti, nei sindacati, in ogni tipo di organizzazione. La stessa cosa dovrebbe accadere oggi in Medio Oriente, in Europa per tutte le persone, le istituzioni e le organizzazioni, a cominciare da quelle di matrice musulmana. I terroristi alla fine sono sconfitti dalle armi ma cominciano a perdersi, a "morire" per la mancanza di consenso, per l'ostilità crescente che sentono attorno a loro. Temono i nemici in armi ma forse ancor di più gli "amici" che li ripudiano e li espungono da loro stessi.

Deve diventare un coro l'espressione: "non in nome nostro" e cioè l'idea che quello che fate non ci rappresenta, anzi lo consideriamo un crimine e lo denunciato anche concretamente. Ci appartiene invece la democrazia, la libertà, la pacifica convivenza tra diversi, la ricerca a tutti i costi della pace.

Diciamolo con franchezza: questo salto di qualità non c'è ancora, non solo nel mondo arabo e musulmano ma neppure in Europa. Se ci fosse i terroristi non sarebbero reclutati e non potrebbero muoversi agevolmente, le famiglie non avrebbero disattenzione o comprensione verso le ragazzine e i ragazzi che vogliono uccidere in nome dell'odio, non si potrebbe prendere tranquillamente un aereo per raggiungere l'Isis, non vi sarebbe il mercato delle armi e le complicità che vi sono. I terroristi devono sentirsi come pesci fuor d'acqua. È la tenaglia dei cittadini (a cominciare da quelli di religione musulmana) e delle forze dell'ordine efficienti che devono togliere tutta l'acqua in modo da isolare e poi non fare più respirare i terroristi. Se si vuole eliminare questo pericolo gravissimo dal nostro presente penso che non ci sia altra strada da percorrere.

GIANFRANCO UBER



Pratica oggi questa splendida attività come hobby riuscendo a vincere, di tanto in tanto, anche qualche premio altamente gratificante. Pubblica quasi quotidianamente e da parecchi anni il suo commento grafico sui fatti del giorno sul suo blog humour-ugb.blogspot.com e sul Sito internazionale Cartoonmovement.com

Di lontane origini mitteleuropee nasce e risiede a Genova, città che ama profondamente.

Dopo una vita professionale nell'ambito dell'information technology bancaria ha ripreso, da pensionato e "coadiuvato" da sette nipotini, le vecchie passioni del disegno satirico umoristico e della pittura.

Frequentatore dello storico Festival dell'Umorismo di Bordighera dei non dimenticati Cesare Perfetto e Peynet, prima di cedere alle necessità economiche, ha tentato la carriera nello humour-graphic collaborando con diversi quotidiani e periodici umoristici italiani.



Immigrazione selettiva



Centro d'Informazione
cofinanziato dalla UE



CENTRO D'INFORMAZIONE EUROPE DIRECT DEL COMUNE DI GENOVA

Il Centro Europe Direct di Genova è uno delle centinaia di Centri d'Informazione voluti dalla Commissione europea e dal Parlamento europeo per informare direttamente i cittadini sulle azioni, le politiche e le opportunità dell'Unione europea.

A Genova il Centro Europe Direct è ospitato dal Comune di Genova. I Centri della rete Europe Direct, nazionali ed europei, forniscono informazioni ai cittadini sulla UE e promuovono la cittadinanza europea attiva a livello locale.

Il lavoro e i contatti con gli uffici di Rappresentanza in Italia della Commissione europea e del Parlamento Europeo sono costanti.

Il Centro Europe Direct offre:

- risposte alle richieste d'informazione sulle politiche dell'Ue, sui suoi programmi e sulle opportunità di accesso a risorse e finanziamenti europei, con particolare attenzione ai programmi UE 2014-2020;
- una linea telefonica gratuita per accedere direttamente a Bruxelles con il numero unico 00 80067891011 e ricevere risposta a qualunque tuo dubbio sull'Ue;
- un punto di riferimento per progettualità, scambio di buone prassi e grazie alla Sala gradinata di Palazzo Ducale, una location per eventi europei.

E inoltre:

- pubblica una e-newsletter periodica dedicata alle ultime novità, attenta alle iniziative locali e regionali legate all'Unione europea;
- possiede un archivio che raccoglie documenti, pubblicazioni, bandi di concorso delle istituzioni europee, linee guida e formulari relativi ai programmi e alle iniziative europee;
- offre un'ampia gamma di opuscoli e brochure ufficiali sulle politiche e le opportunità a disposizione dei cittadini europei;
- è un punto di riferimento per essere sempre informati sugli incontri, sulle manifestazioni e sui seminari tematici organizzati dal Centro e dagli operatori attivi sul piano dell'informazione e comunicazione europea.

CENTRO D'INFORMAZIONE EUROPE DIRECT

DIREZIONE COMUNICAZIONE E PROMOZIONE DELLA CITTÀ

RAPPORTI INTERNAZIONALI

Palazzo Ducale, Piazza Matteotti 24r, 16123 Genova - 010 5574087

centroeuropedirect@comune.genova.it

www.comune.genova.it

pagina Facebook antenna europe direct genova

profilo Twitter antennaeuropegenova



2015

CENTRO
in **EUROPA**
CENTRO DI INIZIATIVA EUROPEA

COME ASSOCIARSI AL CENTRO IN EUROPA

Quota associativa: libera. In media tra i 50 e 150 €

Comunicare per posta elettronica (ineuropa@centroineuropa.it) o per telefono (010 2091270):
nome e cognome dell'associato; indirizzo completo; telefono/fax; indirizzo di posta elettronica.

COME ABBONARSI ALLA RIVISTA IN EUROPA

Abbonamento ordinario per l'anno 2015: 50,00 €

Abbonamento sostenitore anni 2015-2016: 100,00 €

Comunicare per posta elettronica (ineuropa@centroineuropa.it) o per telefono (010 2091270):

nome e cognome dell'abbonato; indirizzo completo; telefono/fax;
indirizzo di posta elettronica.

La rivista sarà spedita in abbonamento postale all'indirizzo indicato dopo la corresponsione dell'abbonamento.



Modalità di versamento della quota o dell'abbonamento:

Pagamento presso la sede dell'Associazione

Invio di assegno bancario non trasferibile intestato a CENTRO IN EUROPA

Bonifico sul conto corrente bancario (presso Banca Carige) dell'Associazione

CIN		Cod. ABI					Cod. CAB				Numero c/c													
IT	83	Z	0	6	1	7	5	0	1	4	0	0	0	0	0	0	0	5	3	3	1	8	8	0

in Europa ● Centro di iniziativa europea
16123 Genova ● via dei Giustiniani 12/4
Tel. + 39 010 2091270 - Fax. +39 010 2542183
E-mail: ineuropa@centroineuropa.it
www.centroineuropa.it





FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI MARZO 2015

